# EDITORIALE

## *Il ritorno di Tarîq Ramadân*

"Tarîq Ramadân è quel brillante intellettuale islamico che, mentre insegnava a Ginevra, scaldava i cuori dei musulmani di terza generazione della banlieue parigina. Suo nonno, Hassan al-Bannâ fu il fondatore dei Fratelli Musulmani, la 'madre' di tutti i gruppi fondamentalisti; suo padre svolse compiti di primo piano nell'organizzazione e fu tra i candidati alla successione di Hassan al-Bannâ. [Per un profilo esauriente di Tarîq Ramadân rinviamo al nostro articolo ne 'Il dialogo al-hiwâr' N. 2/2004].

Dopo le sue ultime infelici interviste antiebraiche, dell'autunno scorso, che scolorirono l'aurea d'innocenza faticosamente costruita e lo detronizzarono dal piedistallo dell'intellettuale dialogico eretto da una certa sinistra francese radical-chic, inducendo critici consumati a scavare nei meandri dell'ambiguo Ramadân-pensiero, ecco che il nostro si rifà vivo con un'intervista a *Le Monde* ("*Pour un moratoire sur l'application de la charia dans le monde musulman*", 1 aprile 2005). Al centro, la questione del Codice penale islamico, da molti musulmani sbrigativamente e discutibilmente identificato con la *sharî'a*', questione ben più ampia e complessa, come ben sa Tarîq Ramadân che, tra l'altro, commenta che "*intere popolazioni (dalla Nigeria alla Malesia) pretendono regolarmente l'applicazione stretta della sharî'a*". Ora, il Codice penale shara'itico è legalmente in vigore in Arabia Saudita e in altri Stati, che ad essa s'ispirano. A ben determinate e accertate condizioni, e con il conforto di testimoni autorevoli, le pene coraniche prevedono il taglio della mano e del piede alternativamente per il ladro, comminano frustate a colui che muove false accuse di adulterio; l'adultero/a viene lapidato/a, il brigante-bandito-terrorista è ucciso o proscritto e l'apostata – se non è resipiscente – è ucciso .

Secondo Tarîq Ramadân, il Codice penale shara'itico è tra gli scogli maggiori del dialogo tra Occidente e Islàm. L'Occidente, infatti, solleva questioni sostanziali al riguardo: come infliggere mutilazioni al condannato? Come condannare senza processo? L'Islàm è diviso: mentre alcuni Stati minimizzano la gravità delle pene, altri Stati fanno del Codice penale l'emblema dell'autentico Islàm. Che fare? '*Le condanne ferme e definitive giungono da una piccola minoranza d'intellettuali o di attori sociali e politici musulmani, mentre certi governi tentano di legittimare il loro carattere islamico con l'applicazione di queste pratiche repressive'* se non altro per '*non perdere credibilità presso questi popoli'*.

Questo -spiega Tarîq Ramadân- è un classico '*caso di scuola'*: come conciliare cioè '*valori universali*' non negoziabili (integrità della persona umana, uguaglianza dei diritti, rifiuto di trattamenti degradanti ecc.) con i '*particolarismi e il relativismo culturale'*?

Facendosi portavoce della '*moratoria dell'applicazione della sharî'a'*, Tarîq Ramadân si sente un reietto sia dell'Occidente, che considera la proposta insufficiente, sia del mondo musulmano, che invece la vede come '*un tradimento dei nostri punti di riferimento'*.

La nostra prima reazione istintiva è il timore d'imbattersi con il solito fantasma dell'ambiguo Tarîq Ramadân, l'intellettuale che gioca a non scegliere, i 'lumi' francesi accanto ai giustizieri di al Qaeda. Ma la coscienza della sua moratoria è molto lucida: anzitutto – afferma Tarîq – il Diritto penale non gode dell'*ijmâ'* (consenso) degli *'ulamâ*'; inoltre la *sharî'a*, e in specie il Diritto penale, è diventata il luogo privilegiato del potere per strumentalizzare la religione; infine l'amalgama esplosivo di analfabetismo e populismo islamico identificano la fedeltà all'islàm con il rigore delle pene coraniche e con l'opposizione generalizzata e irrazionale all'Occidente.

Tarîq Ramadân chiama a raccolta intellettuali e *'ulamâ*' da un lato, e musulmani impegnati socialmente e politicamente dall'altro, a dibattere '*sul senso e l'applicazione della sharî'a oggi'* a riaprire '*l'ijtihâd (esegesi critica e rinnovata dei testi e dei loro silenzi) per assumere la sfida della nostra epoca'*. Se non è proprio un Concilio Universale dell'Islàm… almeno un Sinodo! su poche ed essenziali questioni, con metodi chiari e condivisi: il dialogo, esige '*un'attitudine comune a mettere in discussione le proprie certezze e ugualmente le proprie incoerenze sia sul piano religioso sia sul piano politico.'* Ma, qui sta la domanda cruciale: ha Tarîq Ramadân l'autorità di lanciare un tale appello e raccoglierne i frutti? Oppure il suo narcisismo mediatico è il suo vero obiettivo e sarà insieme la tomba della sua rivoluzionaria proposta?

# È SUCCESSO *Flash nel mondo*

*a cura di Cristina Capucchio*

■ **8 FEBBRAIO** *Jolo (Filippine*) - Almeno 19 soldati sono stati uccisi e 21 feriti in un rivolta in corso a Jolo, piccola isola nell'estremo sud delle Filippine, dove un gruppo di ex-ribelli fedeli al loro capo Nur Misuari, attualmente in prigione, si sono sollevati contro le forze armate. Nur Misuari è l'ex-capo del 'Moro National Liberation Front' (Mnlf) formazione ribelle musulmana che nel 1996 siglò la pace con Manila. I militari sospettano comunque che ci siano dei contatti tra i ribelli del National Liberation Front e l'altra formazione estremista islamica, Abu Sayyaf.
*Giacarta (Indonesia)* - Otto anni di carcere sono stati chiesti dall'accusa per l'ulema Abu Bakar Ba'asyir, sotto processo a Giakarta per terrorismo. Secondo l'avvocato Salman Maryadi, l'accusato è ritenuto il capo spirituale della rete terroristica asiatica 'Jemaah Islamiyah' (Ji), potrebbe non aver partecipato direttamente agli episodi di violenza, ma era sicuramente a conoscenza dei piani e avrebbe potuto sventarli.
■ **9 FEBBRAIO** *Aceh (Indonesia)* - L'associazione "Youth Off the Streets" ("Via i ragazzi dalla strada"), con sede a Sydney, che si occupa dell'assistenza e dell'educazione dell'infanzia abbandonata, ha siglato un accordo con una delle maggiori organizzazioni islamiche indonesiane, "Muhammadiya" per costruire un orfanotrofio a Banda Aceh (Nord Sumatra), la città sconvolta dallo tsunami nel dicembre 2004. "Youth Off the Streets", guidata dal sacerdote Salesiano padre Chris Riley era stata accusata di voler fare proselitismo e aveva ricevuto minacce da gruppi di fondamentalisti islamici locali che avevano diffidato i volontari dal convertire al cristianesimo bambini musulmani.
■ **14 FEBBRAIO** *Arabia Saudita* - Le prime elezioni libere dell'Arabia Saudita hanno portato alla sconfitta di tutti i candidati riformisti. I sette candidati al consiglio comunale di Riad eletti dai cittadini maschi del Regno sono infatti tutti conservatori, vicini all'ambiente dei religiosi.
Anche nelle altre circoscrizioni dell'Arabia centrale dove si è votato per la metà dei consigli comunali locali, gli eletti appartengono tutti alle "grandi famiglie" tradizionali.
■ **16 FEBBRAIO** *Kuwait City (Kuwait)* - Abdel Rahman al Attiya, segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, inaugurando a Kuwait City la riunione dei ministri dell'Istruzione dei paesi membri (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Bahrain, Oman e Qatar) ha reso noto che la riforma radicale del sistema scolastico, a partire dai testi scolastici usati dagli studenti, è la priorità nella strategia di lotta al terrorismo. Se l'impegno verrà realizzato si tratterebbe della piu importante rivoluzione culturale del mondo arabo dopo l'affermazione degli Stati nazionali. Già nei mesi scorsi era stato sottoscritto uno "Statuto islamico per la diversità culturale" in cui si afferma il principio della "pari dignità tra le culture e il diritto alla diversità culturale e di fedi religiose". Parole che di fatto prendono le distanze dall'oscurantismo ideologico che divide il mondo tra fedeli ed infedeli.
■ **20 FEBBRAIO** *Ontario (Canada)* - La Provincia dell'Ontario (Canada) sta pensando di autorizzare la costituzione di tribunali islamici per regolare contese tra musulmani che riguardano problemi di diritto di famiglia. Le autorità potrebbero permettere cioè il ricorso alla legge islamica per degli arbitraggi privati in materia civile e famigliare, previo accordo di tutte le parti interessate.
■ **26 FEBBRAIO** *San'a' (Yemen*) - Confermata la condanna a morte inflitta in primo grado a un militante di al Qaeda per un attentato dinamitardo contro il cacciatorpediniere americano "Uss Cole", avvenuto cinque anni fa nelle acque di Aden, nel sud del Paese. Lo ha deciso la magistratura dello Yemen, che per un altro imputato ha commutato la pena capitale in quindici anni di reclusione.
■ **3 MARZO** *Ambon (Molucche)* - La celebrazione dei 400° anni dall'arrivo degli olandesi e quindi dei cristiani nelle isole Molucche, è stata vissuta con iniziative comuni fra i giovani cristiani e musulmani. In particolare i giovani hanno voluto condividere attività concrete e si sono recati prima alla Moschea Al-Fatah di Ambon e poi alla Chiesa Maranatha, contribuendo alla pulizia, alla sistemazione e all'abbellimento dei due edifici di culto, a simboleggiare un desiderio di amicizia e di dialogo. Leader civili e religiosi si stanno impegnando al massimo per mantenere l'armonia e la pace sociale nelle isole Molucche, che nel 2000-2002 furono sconvolte da una sanguinosa guerra civile fra popolazione cristiana e musulmana. I due gruppi tutt'oggi vivono in quartieri separati della capitale Ambon, e a tratti una latente tensione rischia di riesplodere
■ **8 MARZO** *Lahore (Pakistan)* - "Occorre proteggere e tutelare con maggior forza i diritti inalienabili delle donne in Pakistan". Questo l'appello lanciato in occasione della festa della donna da un forum di organizzazioni musulmane e cristiane impegnate per i diritti umani in Pakistan.
■ **19 MARZO** *New York (Stati Uniti)* - La professoressa Amina Wadud, docente di studi islamici alla Virginia Commonwealth University ha indossato i panni dell'imam per la prima volta nella storia dell'islam. La professoressa Wadud ha letto le preghiere del venerdi in una sala dell'Upper West Side di Manhattan, gremita da un centinaio di fedeli di entrambi i sessi, seduti uno accanto all'altro in violazione dei codici islamici. " Ci sono voluti 400 anni, ma adesso nessuno può piu fermarci" ha commentato Ahmed Nassef, direttore di Muslimwakeup.com, il sito dei musulmani progressisti americani. Con oltre 3 milioni di abbonati il sito è diventato la guida spirituale del crescente movimento di riforma che intende rinnovare dall'interno la religione islamica.
■ **21 MARZO** *Washington (Stati Uniti*) - Amina Wadud, la studiosa che ha celebrato una cerimonia religiosa islamica, è da oggi oggetto di una "fatwa". Il sacro editto di condanna è stato emesso a Dubai dallo sceicco Yussef al Qarasawi, leader della Fratellanza musulmana che ha accusato la donna di aver violato tutte le leggi del Corano. La fatwa è una minacciosa conferma della furia degli integralisti islamici scatenata dalla sfida lanciata dalla donna e rischia di aggravare la frattura nelle comunità islamiche degli Stati Uniti.
■ **29 MARZO** *Il Cairo (Egitto)* - La prima grande dimostrazione di piazza dei Fratelli Musulmani, maggiore forza di opposizione in Egitto, vietata dal 1954 ma tollerata da anni, si è trasformata in decine di arresti e dispersione di migliaia di simpatizzanti da parte di centinaia di poliziotti. La manifestazione avrebbe dovuto essere pacifica e grandiosa cosi come aveva annunciato la guida politica dei Fratelli Musulmani, Mohamamad Ahmed Akef che solo pochi giorni prima aveva ribadito la svolta del movimento: rinuncia ad uno Stato islamico, riconoscimento dei fratelli copti, condanna dei metodi violenti, collaborazione con il governo. In cambio il movimento chiede che vengano abolite le leggi speciali del 1981, le riforme procedano e il movimento possa trasformarsi in un vero partito che possa esprimere un candidato alle prossime elezioni presidenziali.
■ **30 MARZO** *Colle Val d'Elsa (Siena)* - "Nessuna donna può diventare imam e insegnare la preghiera agli uomini". La parte piu integralista della comunità islamica di Colle Val d'Elsa ha chiesto le dimissioni dell'attuale imam Feras Jabareen, il quale aveva affermato di non aver nulla in contrario ad ospitare un imam donna nella sua moschea. Si tratta in particolare di Naima Gouhai, una marocchina di 30 anni, assistente sanitaria e frequentatrice di Colle Val d'Elsa che, sull'esempio dell'americana Amina Wadud, si è proposta come guida spirituale per la comunità musulmana.

# MEDIO ORIENTE A UNA SVOLTA?

*Il faticoso cammino dell'Iraq verso la democrazia, la delicata transizione libanese, il ruolo della Siria: sono tasselli in movimento nello scacchiere mediorientale, cui dedichiamo questo dossier del "Dialogo"*

## Il nuovo Iraq

L'Iraq sta camminando verso il suo futuro. Le elezioni svolte lo scorso 30 gennaio rappresentano solo un primo passo[1] lungo un percorso che porterà il Paese a costruire lentamente una nuova struttura di governo, un nuovo ordinamento giuridico, un nuovo profilo internazionale. Il Governo Transitorio ha l'oneroso compito di provvedere alla stesura della Costituzione che sarà la base fondante per il futuro politico e giuridico del Paese[2].

Lo scenario è complesso. Profonde sono le differenze che distinguono la regione di Bagdad da altre zone del Paese, quale ad esempio la Provincia di Thi Qar, più direttamente conosciuta da chi scrive questo breve resoconto avendo operato sul campo. Comparando i risultati elettorali della Provincia con quelli del resto del Paese, non ci si può render sordi dinanzi a tanta diversità: il clima elettorale è stato notevolmente più disteso, l'affluenza alle urne è stata decisamente superiore, i risultati elettorali significamente differenti.

Questi elementi così eterogenei, probabilmente, non ci offrono dati tanto significativi quanto univoci per poter affermare – come, invece, è già stato detto – che l'Iraq verrà annoverano nella rosa delle "democrazie controllate" o tra le "democrazie illiberali"[3], ma ci descrivono una composizione sociale estremamente variegata che – se adeguatamente rappresentata nelle sedi istituzionali – manifesterà opinione culturale, religiosa e politica dalle diverse coloriture e molteplici *nuance*.

Se questo rilievo, da un lato, ci dimostra l'estrema ricchezza di pensiero che anima la società irachena, d'altro canto, ci fa presagire una non trascurabile difficoltà di mediazione tra le numerose posizioni.

Il risultato elettorale, quindi, ci fa presumere che la sede in cui si andrà a discutere l'articolato costituzionale sarà animata da vivaci confronti che porteranno sul tavolo di discussione posizioni anche antitetiche.

Per la materia che più direttamente ci impegna, costituirà momento nodale della discussione l'ipotesi di una esplicita adesione della Costituzione irachena alla *shari'a*. Da più parti, infatti, si invoca l'applicazione del diritto islamico – anche nella sua dimensione punitiva – con il conseguente abbandono del modello giuridico "laico" di matrice "occidentale". Invero, il codice penale[4] e il codice di procedura penale[5] attualmente vigenti[6], promulgati agli albori del regime dittatoriale di Saddam Hussein, sono stati redatti sulla falsa riga del Codice Napoleonico. Ne riproducono struttura e contenuti. Questi ultimi subiscono una relativa contaminazione culturale unicamente nelle ipotesi di reato in cui si faccia riferimento esplicito a

usi e costumi. È possibile, peraltro, scorgere richiami di *common law*[7], che si manifestano chiaramente attraverso elementi che non hanno eguali in altri ordinamenti (per esempio, la *recklessness*).
Vero è che, se è tuttora esistente un sistema giurisdizionale statale, questo convive con una sorta di sistema parallelo in cui la soluzione dei conflitti è demandata agli sceicchi che, nel dirimere controversie di ogni sorta, applicano un diritto consuetudinario di matrice islamica.
Secondo taluni – i più convinti assertori della necessità di ripristino del diritto islamico puro – la tensione tra i due sistemi, dovuta alla loro parziale sovrapposizione, verrebbe meno una volta legittimata l'applicazione del diritto sciaraitico nei tribunali statali.
Impossibile fare una previsione circa la possibilità di accoglimento di un'istanza di tale portata. Se, infatti, questa è caldeggiata e sostenuta da una rappresentanza non trascurabile di giudici e avvocati dell'Iraq meridionale[8], la stessa non trova uguale significativo supporto negli omologhi di altre zone.
Con certezza, tuttavia, si può affermare che nell'ipotesi in cui venisse raccolta la proposta della reintroduzione della *shari'a* quale diritto vigente, penetrante sarà l'influsso nell'intero sistema normativo. Quest'ultimo, infatti, avvertirebbe il contraccolpo dell'incontro-scontro tra principi e modelli normativi europei e i principi propri del diritto islamico[9].
È innegabile, infatti, che questi ultimi, permeando l'intero sistema giuridico, verrebbero in varia misura a condizionare il sistema di governo[10], la definizione delle fonti del diritto[11], l'interpretazione del sistema normativo nella sua interezza[12], la selezione dei beni giuridici degni di tutela penale e i diritti dell'uomo[13], e molto altro ancora.
La "precisa impostazione di carattere teoretico che sottende quella che può definirsi come la filosofia islamica dei diritti umani"[14] nonché l'"attribuzione alla *shari'a* di un ruolo centrale nel definire il contenuto ma ancor prima l'origine stessa dei diritti riconosciuti all'individuo"[15] potrebbero condizionare profondamente le previsioni costituzionali e, quindi, il diritto sostanziale che ne discenderà.
Evidenti, allora, potranno essere i conflitti e le tensioni con i principi imprescindibili all'assetto democratico di uno stato di diritto.
Di difficile conciliazione, sarà, per esempio, il principio di legalità – da cui si fanno discendere il principio di riserva di legge e il principio di legalità – e le sanzioni *ta'zir*[16], tipiche del diritto sciaraitico. Questo, come molti altri, rappresenta un tema che dovrà essere discusso durante la fase di elaborazione dell'articolato costituzionale perché dalla posizione adottata discenderanno logiche conseguenze che verranno tradotte nei futuri testi normativi del nuovo Iraq.

*Cinzia Fuggetti*

---

NOTE

[1] Secondo quanto espressamente previsto nella *Transitional Administrative Law* (TAL), al Governo *ad interim* entrato in carica il 30 giugno 2004, in seguito alle consultazioni elettorali tenutesi il 30 gennaio 2005, subentrerà il Governo Transitorio, *Iraqi Transitional Government* (ITG), che sceglierà tra i suoi membri la Presidenza del Consiglio, composta da un Presidente e due Vice-presidenti che avranno il compito di individuare e nominare un primo ministro e gli altri ministri.
[2] Entro il 15 agosto prossimo, infatti, dovrà essere presentato il testo della Carta costituzionale che entro il successivo mese di ottobre verrà sottoposta a *referendum* popolare per la sua approvazione.
Se così sarà, il progetto legislativo proposto diverrà la Costituzione dell'Iraq e sulla base di quanto nella stessa verrà disposto, il popolo iraqeno sarà ancora una volta chiamato alle urne. E questa volta per eleggere il primo vero Governo iraqeno.
Diversamente, se il l'articolato non dovesse essere approvato in sede referendaria, verranno indette nuove elezioni che daranno la luce a un nuovo ulteriore Governo Transitorio che procederà alla stesura di un diverso testo costituzionale che verrà a sua volta sottoposto ad altro *referendum* per l'approvazione plebiscitaria.
[3] Per una sintetica quanto efficace sintesi di quanto si intende per "democrazia controllata" e "democrazia illiberale", cfr. GUOLO R., *Democrazia e mondo islamico*, in questa *Rivista*, 2004, n. 5, pag. 5 e ss.
L'Autore distingue le democrazie illiberali dalle democrazie controllate, vedendo nelle prime un sistema di governo caratterizzato da libere e regolari elezioni, ma privo degli altri ulteriori indicatori tipici di uno stato di diritto contrassegnato dall'autonomia dei poteri e incardinato sul principio di libertà; nelle seconde, invece, quelle "che aprono parzialmente il sistema politico, ammettendo alla partecipazione alcune forze mentre escludono quelle "antisistema". I requisiti per poter partecipare alla competizione elettorale sono decisi in ultima istanza dalle strutture di potere che hanno deciso l'apertura del sistema politico" (pag. 6).
[4] Il codice penale è stato promulgato con la Legge n. 111/1969, pubblicata su *Al-Waqa'i Al-Irawiya* 15 settembre 1969, n. 1778.
[5] Il codice di procedura penale venne promulgato con la Legge n. 23/1971.
[6] Entrambi i codici sono stati emendati a opera della *Coalition Provisional Auhority* (*Orders* n. 7 e n. 31; *Memorandum* 18 giugno 2003) che ha provveduto all'espulsione delle previsioni relative alla pena di morte e a ogni trattamento disumano perpetrato in violazione dei basilari diritti dell'essere umano.
[7] Influenza, questa, che in parte è legata alla formazione specifica dei giuristi chiamati alla compilazione dei codici e in parte per le contingenze della storia più recente. Per un approfondimento circa quest'ultimo aspetto, si rinvia a GOLDSCHMIDT A. Jr., *A Concise History of the Middle East*, 5° ed., Cairo, 1996.
[8] Risultato emerso chiaramente durante i lavori del convegno *Southern Iraq Judicial Conference and Reception*, Bashra (Iraq), 9-10 giugno 2004.
[9] Per un interessante approfondimento si rinvia a CASTRO, *Sistema sciaraitico, siyasa sariyya e modelli normativi europei nel processo di formazione degli ordinamenti giudici dei paesi del Vicino Oriente*, in BAUSANI-SCARCIA AMORETTI (a cura di), *Il modello islamico tra interazione e acculturazione*, Roma, 1981, pag. 165 e ss.
Si veda, inoltre, CASTRO, *La codificazione del diritto privato negli Stati arabi contemporanei*, in *Riv. dir. civ.*, 1985, pag. 387 e ss.
Riflessioni illuminanti ci vengono da MAZRUI A. A., *Islam, Western Democracy and the Third Industrial Revolution: Conflict or Convergence*, Abu Dhabi, 1998.
[10] Cfr. SHIRAZI M., *The Islamic System of Government*, Kuwait City, 2002.
[11] Si vedano AL-QARADAWI Y., *Legislation and Law in Islam*, tradotto da Hanan Amer, Cairo, 1999; NAWAWI M. A. Z., *A Manual of Muhammadan Law*, Delhi, 2001; SCHACHT J., *Introduzione al diritto islamico*, Torino, 1995.
[12] Cfr. WEISS B. G., *The Spirit of Islamic Law*, Londra, 1998.
[13] *Ex plurimis*, AA. VV., *Dibattito sull'applicazione della Shari'a*, Torino, 1995; AA. VV., *L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Torino, 1998; FIORE F., *I diritti dell'uomo nella Lega Araba e il Progetto di una carta Araba dei diritti dell'uomo*, in *Riv. int. dei dir. dell'uomo*, 1991, pag. 741 e ss.; CORDONE, *La teoria islamica dei diritti umani*, in *Riv. int. filos. dir.*, 1984, pag. 580 e ss.
[14] ANGIOI A., *Le dinamiche universalismo-regionalismo nei diritti umani e i loro riflessi sulle relazioni euromediterranee: quali prospettive per un dialogo tra Europa e mondo arabo?*, in *Riv. int. dir. dell'uomo*, 2003, pag. 46.
[15] ANGIOI A., *op. cit.*, pag. 47.
[16] Pene discrezionali che possono essere irrogate dal *qādī* nei casi in cui non sia applicabile una pena *hadd*.

# IRAQ - L'INCOGNITA DEI SUNNITI

*Dopo le elezioni del 30 gennaio, il nuovo Parlamento si è riunito per la prima volta il 16 marzo. La minoranza religiosa ha disertato le urne: potrebbe trascinare il paese nelle scontro sociale. I curdi rivendicano autonomia*

Dopo i risultati elettorali del 30 gennaio scorso che hanno assegnato agli sciiti la maggioranza assoluta dei seggi, il futuro del nuovo Iraq è nelle mani del Grande Ayatollah Al Sistani. La vittoria degli sciiti, l'etnia maggioritaria nel Paese con oltre il sessanta per cento, è schiacciante ma è proprio questo fattore a far preoccupare gli analisti che temono uno scenario di tipo iraniano per l'Iraq nonostante le rassicurazioni dei religiosi di Najaf e Kerbala che si trovano d'improvviso al potere, per la prima volta nella storia dell'Iraq.
Dalle urne (hanno votato 8 milioni e mezzo di elettori per un'affluenza del 58 per cento) esce una situazione chiara che dovrà però confrontarsi con le istanze religiose sciite, l'indipendentismo curdo e la guerriglia sunnita; la scarsissima partecipazione della comunità sunnita alle elezioni fa temere una spaccatura nel Paese e la continuazione di quella terribile miscela di attentati e violenza che dilania l'Iraq.
L'incognita sunnita resta la questione più grave perché senza la presenza dei sunniti nella nuova Assemblea nazionale (hanno solo 17 seggi) il futuro governo e la stessa Costituzione sarebbero considerati privi di valore politico. Da qui il salto nel buio, ovvero nella guerra civile, diverrebbe assai concreto come dimostrano i continui tentativi dei seguaci di Saddam Husseyn e del disciolto partito Baath di spingere sciiti e curdi a reagire agli attacchi organizzati contro di loro.
Il trionfatore della consultazione elettorale del 30 gennaio è l'Alleanza Unita degli sciiti che fa riferimento all'ayatollah Alì Sistani, guida spirituale dello sciismo iracheno. L'Alleanza Unita ha infatti conquistato la maggioranza assoluta nell'Assemblea nazionale con quasi il 51 per cento dei voti pari a 140 seggi su 275 precedendo l'Alleanza curda che riunisce i due partiti storici del Kurdistan iracheno, il partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Massoud Barzani e l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) di Jalal Talabani, nominato all'inizio di aprile presidente della Repubblica, con il 27 per cento, pari a 75 seggi. Seguono la "Lista Irachena" del premier sciita ad interim Iyad Allawi con 40 seggi, la Lista del presidente sunnita Ghazi al-Yawar che ha ottenuto cinque seggi e l'Alleanza del fronte turcomanno dell'Iraq con tre seggi.
Con due seggi nella nuova Assemblea si trovano l'Unione del popolo (ex partito comunista), il Gruppo islamico del Kurdistan e una formazione vicina al leader sciita ribelle Moqtada al Sadr denominata "Quadri dell'elite nazionale indipendente". Un solo seggio ciascuno per il partito cristiano "Lista nazionale della Mesopotamia", per la "Lista dei democratici" del leader sunnita Pachachi, per la "Organizzazione dell'azione islamica in Iraq" (sciita) e infine per il "Movimento di riconciliazione e di liberazione" (sunnita).
Il trionfo degli sciiti è stato confermato anche dal voto amministrativo con la vittoria in undici consigli provinciali su diciotto. Nelle aree del sud e del centro Iraq, lo Sciri (Consiglio supremo per la rivoluzione sciita in Iraq), il partito di Abdel Aziz al Hakim, ha ottenuto la maggioranza in otto province, tra cui Baghdad. Scontata invece la vittoria dei curdi nelle tre province autonome di Erbil, Sulaimaniya e Dohuk nel Kurdistan.
Il 16 marzo scorso si è riunito per la prima volta il nuovo Parlamento eletto il 30 gennaio. Alla carica di presidente dell'Assemblea nazionale è stato eletto, dopo due mesi di contrasti politici, il sunnita Hajim al-Hassani, ex ministro dell'industria, con due vicepresidenti: lo sciita Hussayn al-Shahristani, scienziato nucleare, e il curdo Aref Taifour.
Il nuovo premier è Ibrahim al Jafaari, medico di 56 anni, nato nella città santa di Kerbala. Leader dello storico partito Da'wa, lo sciita laico Jafaari è cognato dell'ayatollah Al Sistani ed è stato presidente del primo Consiglio di governo iracheno nominato dagli americani. Ha firmato, con al-Hakim dello Sciri, il patto politico che ha fatto nascere il cartello elettorale sciita che ha vinto le elezioni.
Il nuovo presidente della Repubblica è invece il curdo Jalal Talabani, avversario storico di Saddam Husseyn, che è affiancato dai vicepresidenti, Adel Abdul Mahdi (sciita dello Sciri) e dal capo dello Stato uscente, il sunnita Ghazi al Yawar.
Tra sciiti e curdi non corre buon sangue e i nodi da sciogliere riguardano soprattutto il futuro della città petrolifera di Kirkuk dove si trova il 25 per cento delle risorse energetiche dell'Iraq. Inoltre, i curdi pretendono che Kirkuk entri a far parte dal punto di vista amministrativo della regione curda autonoma, nel nord del Paese. Kirkuk è stata arabizzata in modo coatto da Saddam Husseyn che deportò migliaia di curdi nel nord e riempì la città petrolifera di arabi sunniti facendoli emigrare dalle regioni centrali. Le autorità curde chiedono di ripristinare la situazione precedente e di includere la città nella regione del Kurdistan. Senza dimenticare che i curdi vogliono uno Stato laico e dissentono nettamente dalle richieste sciite sulla condizione della donna e sull'eventuale applicazione della legge islamica.
A proposito della shari'a, i risultati di un sondaggio realizzato in Iraq evidenziano che la Costituzione irachena deve assicurare l'identità musulmana dell'Iraq ma non deve introdurre la legge islamica. Secondo l'indagine, l'attuazione della shari'a viene chiesta solo dal 4,4 per cento della gente. Sulla possibilità di adottare la legge coranica all'interno del Paese, anche monsignor Louis Sako, vescovo di Kirkuk, non ha dubbi e afferma che nella classe dirigente irachena è molto forte la componente laica e secolare che rifiuta la legge religiosa. Un pensiero opposto a quello dello sciita Ibrahim Jafaari, candidato alla carica di premier, secondo cui "l'Iraq è un Paese islamico ed è dunque normale che la shari'a sia alla base delle sue leggi".

*Filippo Re*

# SE QUESTI SONO UOMINI...

*Riflessioni a margine dei rapimenti in Iraq e della inumana strategia di trasmettere le immagini delle vittime, come strumento di umiliazione e ricatto. Il villaggio globale si misura con l'inciviltà*

Tragedia nella tragedia bellica, la questione degli ostaggi iracheni non merita un'ouverture meno degna e vibrante dell'eccellente articolo di Barbara Spinelli ("Se questa è una donna", La Stampa - 17 febbraio 2005), scritto in occasione dell'appello videotrasmessso di Giuliana Sgrena.

"*Non so* – scrive la Spinelli- *se sia giusto guardare e riguardare in un video quel che abbiamo visto nelle ultime ore: Giuliana Sgrena imprigionata dai terroristi in una cella con pareti bianche senza finestre, umiliata, dimagrita, i capelli in disordine, spaventata a morte, gli occhi sgranati sulla notte in cui è stata gettata. Non so quanto quelle immagini servano alla sua sopravvivenza, anche se sembrano fornir la prova che è viva. Il film del suo denudamento e del suo strazio è un calice d'ebbrezza offerto ai sequestratori terroristi, dilata il piacere speciale che essi traggono dal filmare la vittima e diffondere il volto e le mani imploranti di una Giuliana così forte ieri, così sfigurata e supplicante oggi. Questo è così insopportabile e torvo, nella diffusione del film e in noi che lo coviamo con occhi disperatamente avidi, ma pur sempre avidi*".

*"È un piacere di duplice natura, quello dei terroristi. Da una parte essi possono compiacersi del potere senza confini che possiedono sull'animo d'un essere umano, e in particolare su una donna che sanno indipendente: un animo che vogliono mostrare di saper plasmare a piacimento, e che stanno degradando a grumo di sofferenza e lacrime".*[…]

*"Comunque ora siamo di fronte al video, e con esso dobbiamo fare i conti provando nonostante tutto a pensare e capire, pur non giustificando. È una sensazione che non conoscemmo quando rapirono Moro, e leggevamo lettere e implorazioni scritte su fogli. L'irruzione di video trasmessi nel pianeta introduce un elemento d'intimità del tutto inerme, scardina l'ordine delle cose, le tramuta radicalmente. Osserviamo quel volto rimpicciolito, quelle mani che si torcono, quel sussulto di pianto, e tornano alla mente le immagini di Auschwitz. Giacché fu questo, Auschwitz: la degradazione dell'umanità, nell'uomo illimitatamente umiliato. Se questo è un uomo. Se questa è una donna. Mentre Giuliana Sgrena supplica, non ci sono che le parole di Primo Levi, che possano aiutare a non perdersi nel nulla e a comprendere qualche scheggia del reale. Chi è stato ridotto così non pensa che a prolungare il giorno: «Oggi e qui, nostro scopo è di arrivare a primavera, e tutto è grigio intorno e noi siamo grigi»".* […]

*"Ridotto a «merce di dozzina», ecco l'uomo: «In viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo». Se parlo di Auschwitz, è perché Giuliana Sgrena è oggetto di un crimine speciale: il crimine contro l'umanità, che annienta nell'uomo quel che di lui ancor ieri conoscevamo. Ridotto a «merce di dozzina», ecco l'uomo: «In viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo»".* […]

La Spinelli ha letto con acume, più in profondità della stessa realtà, nel senso che la Sgrena ne ha parzialmente ridimensionato l'introspettiva. Nella Sgrena si alternano stati di lucida aggressiva assunzione della propria precarietà e momenti di dolente lucida angoscia.

*"Nei primi giorni del rapimento non ho versato una sola lacrima. Ero semplicemente infuriata. Dicevo in faccia ai miei rapitori: «Ma come, rapite me che sono contro la guerra?!». E a quel punto loro aprivano un dialogo feroce. «Sì, perché tu vai a parlare con la gente, non rapiremmo mai un giornalista che se ne sta chiuso in albergo. E poi il fatto che dici di essere contro la guerra potrebbe essere una copertura». E io ribattevo, quasi a provocarli: «È facile rapire una donna debole come me, perché non provate con i militari americani?».* […]

*"È stato un mese di altalena, tra speranze forti e momenti di grande depressione. Come quando, era la prima domenica dopo il venerdì del rapimento, nella casa di Baghdad dove ero sequestrata e su cui svettava una parabolica, mi fecero vedere un telegiornale di Euronews. Lì ho visto la mia foto in gigantografia appesa al palazzo del comune di Roma. E mi sono rincuorata. Poi però, subito dopo, è arrivata la rivendicazione della Jihâd che annunciava la mia esecuzione se l'Italia non avesse ritirato le sue truppe. Ero terrorizzata".* […] (Il Manifesto, 6/3/2005).

Comunque sia, la Sgrena è costretta dai sequestratori a recitare il terrore: *«Mi avevano chiesto di drammatizzare. Era un momento*

*difficile, perché ero in una fase di grande incavolatura. Ero rabbiosa, litigavo. Non capivo i loro motivi».* (Corriere della Sera, 7 marzo 2005). Ai giornalisti che la incalzano e le rimproverano, con bel garbo, troppa generosità verso i suoi sequestratori, dichiarando che era sempre stata trattata sempre bene, la Sgrena ribatte: *«Avete idea di come si fa un video quando si è ostaggi? Avevo da mangiare, da bere, avevo le medicine, ma sono stata sotto chiave per trenta giorni: ero forse libera di dirlo, se mi trattavano male? Ero ogni giorno sotto minaccia di essere uccisa: mi sembra ipocrita questa affermazione. Ho vissuto sempre tra la vita e la morte»* (Corriere della Sera, 10 marzo 2005).

Ma le parole di Barbara Spinelli si attagliano pienamente a quegli uomini e donne, anonimi i più, alcuni noti, la cui angoscia può essere pallidamente e simbolicamente rappresentata niente meno che da "l'urlo" di Munch e si può raccontare con la pietà dei grandi Salmi di lamentazione di Israele o con le gocce di glaciale sudore che riempiono la fronte e il volto di Gesù dell'Orto degli Ulivi. Non ho mai potuto 'guardare' nessun video di "sgozzamento", su internet o su al-Jazîra. Non saprei sopportarne la bestialità, l'offesa infinita della dignità della persona umana. Lo sgozzamento è, nell'islàm, il gesto sacrificale compiuto sull'animale immolato Dio. Con questo gesto, la dignità della persona è degradata a quella dell'animale. Per quanto l'uomo che mi sta di fronte sia un nemico, odioso, il peggior delinquente, ha diritto alla sua dignità, non si può mai ridicolizzare né degradare.

Se, giustamente, condanniamo le torture raccapriccianti e le offese al pudore, compiute dai militari americani contro i prigionieri iracheni del carcere di Abû Ghrayb, tanto più respingiamo ogni pur larvata condiscendenza con i sequestri e i maltrattamenti, quasi un 'risarcimento' dovuto. Chi può condannare chicchessia a gustare la feccia della disperazione? Cos'hanno ancora di di umano queste grida strazianti, rivestiti di corpi sfigurati sotto il peso insostenibile dell'angoscia? A ragione la Spinelli evoca Primo Levi: "*Se questo è un uomo. Se questa è una donna*".

Per quanto la vicenda dolorosa ci riempia di simpatia non possiamo condividere le distinzioni della Sgrena e di altri, politici e giudici, che le avanzano, con sempre minore convinzione. *«Dicevano di lottare per la liberazione dell'Iraq* – afferma la Sgrena - *sostenevano di essere in guerra e quindi costretti a usare ogni mezzo. Si definivano resistenza irachena. Ma non sono sgozzatori come Al Zarkawi o quelli delle autobombe».*

Il giornalista del Corriere della Sera che la intervista, osserva che il sequestro di persona non è un'attività encomiabile.

*«Io ho sempre appoggiato la resistenza civile irachena. Ma in guerra, posso capire che si arrivi a questi eccessi»* replica la Sgrena.

*«Certo. Per chiarire: Al Zarkawi non è resistenza. È terrorismo. Le autobombe sono terrorismo. C'è una resistenza armata che usa metodi inaccettabili».* (Corriere della Sera, 7 marzo 2005).

Dobbiamo ricordare i 143 articoli della Convenzione di Ginevra (12 agosto 1949), approvata dall'Assemblea Federale (17 marzo 1950), dedicati al trattamento dei prigionieri di guerra? Non stiamo perdendo l'anima del nostro passato migliore, proprio quello stesso nato dalla 'resistenza'?

Agli agguati canaglieschi della storia, troppi contrappongono ormai il macchiavello ineluttabile della vendetta. '*Non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono'* (Giovanni Paolo II). Tutte le altre strade, moltiplicano gli orrori..

La Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo (O.N.U., 1948), dichiara che '*nessun uomo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato*'. (art 9); che '*Ogni individuo accusato di reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata*

*provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie per la sua difesa*' (art. 11); che : '*Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia*' (art. 12); che '*Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese'* (art. 13).
Il "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" (a cura del Pontifico Consiglio della Giustizia e della Pace) così afferma del terrorismo: '*Bersagli degli attacchi terroristici sono, in genere, i luoghi della vita quotidiana e non obiettivi militari nel corso di una guerra dichiarata. Il terrorismo agisce e colpisce al buio, al di fuori delle regole con cui gli uomini hanno cercato di disciplinare, per esempio mediante il diritto internazionale umanitario, i loro conflitti […] È profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi in nome di Dio […] Definire 'martiri' coloro i quali muoiono compiendo atti terroristici è stravolgere il concetto di martirio, che è testimonianza di chi si fa uccidere per non rinunciare a Dio e al suo Amore e non a chi uccide in nome di Dio'* (nn. 513-515).
Non si giustificano i sequestri, la detenzione, le torture, le intimidazioni, gle violenze, l'umiliazione, la morte….

Non resta che dire qualche parola sulla 'resistenza'. Chi sono i resistenti? Temo che l'ideologia, ancora una volta, diventi uno schermo opaco nemico del buon senso e abbia confuso le menti di molti, dei politici soprattutto. Fortunatamente, una parola di chiarimento giunge proprio da un politico.
*"Come tanti di voi, anch'io ho promosso e partecipato a manifestazioni contro la guerra e per la pace. Ma ogni volta, e come me, credo, tanti, mi sono chiesto turbato perché Saddam Hussein fosse ancora lì. E che cosa avevamo fatto noi europei, noi sinistra, noi riformisti, noi uomini di pace per farlo cadere. Il popolo iracheno ha respinto il ricatto dei terroristi. A chi scioccamente e irresponsabilmente ha definito al-Zarkawî e i suoi accoliti dei resistenti, replichiamo che i veri resistenti sono quegli 8 milioni di donne e uomini iracheni che, votando, hanno detto no alla morte e sì alla vita*'. (Piero Fassino, Congresso DS, 3 febbraio 2005)
Fassino ha avuto semplicemente il coraggio della logica, della ragione e della cultura. Non bisogna essere né pacifisti né antipacifisti per definire Saddàm un dittatore, responsabile della morte di molte persone, arbitrariamente, senza giusto processo, e di genocidio (dei curdi e degli sciiti) con l'uso di gas nervini, nonché dell'inizio di due guerre disastrose (contro l'Iran, causando oltre 2 milioni di morti e contro il Kuwayt). Saddam ha trasformato il partito Ba'th, laico e panarabista in origine, in uno strumento di controllo e repressione, puntuale, capillare, punitivo, un 'Grande Fratello' che ha tolto il respiro e la libertà al popolo, salvo un'oligarchia che si è rafforzata e arricchita su questo sistema di governo. Curiosamente, in Italia, prima del discorso di Fassino, nessuna delle associazioni partigiane ha obiettato. Erano forse i miliziani della Repubblica di Salò dei resistenti?
Da parte dei musulmani, nonostante alcune condanne 'periferiche' e spesso interessate o 'selezionate' (si veda l'UCOII, che manifesta solo per alcuni italiani rapiti, non per tutti), è mancata, ancora una volta, una condanna da parte dell'organismo mondiale islamico più importante, l'O.C.I. (Organizzazione della Conferenza Islamica), una sorta di Unione Europea islamica, per capirci. Di fronte alo stillicidio dei rapiti e ai morti causati dai kamikaze non ha sentito il dovere di stabilire dei distinguo, di sconfessare apertamente certe prassi come 'non islamiche. Tutti i gruppi che attuano sequestri in Iraq sono spinti dal 'realizzo' di danaro (spesso re-investito in armi), altri gruppi, più 'politici', i sunniti del Ba'th in sostanza, sono stati privati del potere e sconfitti dall'alto afflusso elettorale: la loro 'guerriglia' è la lotta per la riconquista dei privilegi perduti; altri gruppi, politico-religiosi, appartengono al network di Ben Laden, combattono per il *jihâd* e sgozzano ostaggi 'nel nome di Dio'. Non s'è levato nessuna condanna unanime dell'O.C.I. in nessuno di questi casi.
I media italiani non hanno saputo rinunciare, nel caso Sgrena, al cinismo dello scoop, mediatico senza distinzione di reti televisive, trasmettendo e ritrasmettendo – fino a 5 volte nello stesso telegiornale- il video della Sgrena, non più donna ma 'verme di donna'. Anche in questo modo si uccide la dignità delle persone. Nel caso della Aubenas, le TV francesi non hanno mandato in il video, così come avevano fatto in precedenza con la Sgrena. Ci hanno dato una grande lezione di civiltà!
Infine. Nessuno si rechi in Iraq, per qualsiasi lavoro, umile o elevato, se non a proprio rischio! Non perché il premier Berlusconi ha invitato al buon senso, ma perché i rischi sono reali. Se si è inviati da un'agenzia (pubblica o privata), si deve avere congrua copertura assicurativa (l'Italia preferisce sempre pagare i riscatti, nonostante i doverosi dinieghi pubblici). Ma soprattutto, nessuno può esigere il dono della vita altrui in cambio della propria. La morte di Nicola Calipari è un dono del Signore, è vita donata, è Pasqua. Ma nessuno sia tanto sconsiderato e narcisista da esigere che un 'povero Cristo' muoia di nuovo per qualche sconsiderato che ama mettersi nei guai

*Augusto Negri*

# SE QUESTI SONO UOMINI...

*Riflessioni a margine dei rapimenti in Iraq e della inumana strategia di trasmettere le immagini delle vittime, come strumento di umiliazione e ricatto. Il villaggio globale si misura con l'inciviltà*

Tragedia nella tragedia bellica, la questione degli ostaggi iracheni non merita un'ouverture meno degna e vibrante dell'eccellente articolo di Barbara Spinelli ("Se questa è una donna", La Stampa - 17 febbraio 2005), scritto in occasione dell'appello videotrasmessso di Giuliana Sgrena.

"*Non so* – scrive la Spinelli- *se sia giusto guardare e riguardare in un video quel che abbiamo visto nelle ultime ore: Giuliana Sgrena imprigionata dai terroristi in una cella con pareti bianche senza finestre, umiliata, dimagrita, i capelli in disordine, spaventata a morte, gli occhi sgranati sulla notte in cui è stata gettata. Non so quanto quelle immagini servano alla sua sopravvivenza, anche se sembrano fornir la prova che è viva. Il film del suo denudamento e del suo strazio è un calice d'ebbrezza offerto ai sequestratori terroristi, dilata il piacere speciale che essi traggono dal filmare la vittima e diffondere il volto e le mani imploranti di una Giuliana così forte ieri, così sfigurata e supplicante oggi. Questo è così insopportabile e torvo, nella diffusione del film e in noi che lo coviamo con occhi disperatamente avidi, ma pur sempre avidi*".

*"È un piacere di duplice natura, quello dei terroristi. Da una parte essi possono compiacersi del potere senza confini che possiedono sull'animo d'un essere umano, e in particolare su una donna che sanno indipendente: un animo che vogliono mostrare di saper plasmare a piacimento, e che stanno degradando a grumo di sofferenza e lacrime".*[…]

*"Comunque ora siamo di fronte al video, e con esso dobbiamo fare i conti provando nonostante tutto a pensare e capire, pur non giustificando. È una sensazione che non conoscemmo quando rapirono Moro, e leggevamo lettere e implorazioni scritte su fogli. L'irruzione di video trasmessi nel pianeta introduce un elemento d'intimità del tutto inerme, scardina l'ordine delle cose, le tramuta radicalmente. Osserviamo quel volto rimpicciolito, quelle mani che si torcono, quel sussulto di pianto, e tornano alla mente le immagini di Auschwitz. Giacché fu questo, Auschwitz: la degradazione dell'umanità, nell'uomo illimitatamente umiliato. Se questo è un uomo. Se questa è una donna. Mentre Giuliana Sgrena supplica, non ci sono che le parole di Primo Levi, che possano aiutare a non perdersi nel nulla e a comprendere qualche scheggia del reale. Chi è stato ridotto così non pensa che a prolungare il giorno: «Oggi e qui, nostro scopo è di arrivare a primavera, e tutto è grigio intorno e noi siamo grigi»".* […]

*"Ridotto a «merce di dozzina», ecco l'uomo: «In viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo». Se parlo di Auschwitz, è perché Giuliana Sgrena è oggetto di un crimine speciale: il crimine contro l'umanità, che annienta nell'uomo quel che di lui ancor ieri conoscevamo. Ridotto a «merce di dozzina», ecco l'uomo: «In viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo»".* […]

La Spinelli ha letto con acume, più in profondità della stessa realtà, nel senso che la Sgrena ne ha parzialmente ridimensionato l'introspettiva. Nella Sgrena si alternano stati di lucida aggressiva assunzione della propria precarietà e momenti di dolente lucida angoscia.

*"Nei primi giorni del rapimento non ho versato una sola lacrima. Ero semplicemente infuriata. Dicevo in faccia ai miei rapitori: «Ma come, rapite me che sono contro la guerra?!». E a quel punto loro aprivano un dialogo feroce. «Sì, perché tu vai a parlare con la gente, non rapiremmo mai un giornalista che se ne sta chiuso in albergo. E poi il fatto che dici di essere contro la guerra potrebbe essere una copertura». E io ribattevo, quasi a provocarli: «È facile rapire una donna debole come me, perché non provate con i militari americani?».* […]

*"È stato un mese di altalena, tra speranze forti e momenti di grande depressione. Come quando, era la prima domenica dopo il venerdì del rapimento, nella casa di Baghdad dove ero sequestrata e su cui svettava una parabolica, mi fecero vedere un telegiornale di Euronews. Lì ho visto la mia foto in gigantografia appesa al palazzo del comune di Roma. E mi sono rincuorata. Poi però, subito dopo, è arrivata la rivendicazione della Jihâd che annunciava la mia esecuzione se l'Italia non avesse ritirato le sue truppe. Ero terrorizzata".* […] (Il Manifesto, 6/3/2005).

Comunque sia, la Sgrena è costretta dai sequestratori a recitare il terrore: *«Mi avevano chiesto di drammatizzare. Era un momento*

*difficile, perché ero in una fase di grande incavolatura. Ero rabbiosa, litigavo. Non capivo i loro motivi».* (Corriere della Sera, 7 marzo 2005). Ai giornalisti che la incalzano e le rimproverano, con bel garbo, troppa generosità verso i suoi sequestratori, dichiarando che era sempre stata trattata sempre bene, la Sgrena ribatte: *«Avete idea di come si fa un video quando si è ostaggi? Avevo da mangiare, da bere, avevo le medicine, ma sono stata sotto chiave per trenta giorni: ero forse libera di dirlo, se mi trattavano male? Ero ogni giorno sotto minaccia di essere uccisa: mi sembra ipocrita questa affermazione. Ho vissuto sempre tra la vita e la morte»* (Corriere della Sera, 10 marzo 2005).

Ma le parole di Barbara Spinelli si attagliano pienamente a quegli uomini e donne, anonimi i più, alcuni noti, la cui angoscia può essere pallidamente e simbolicamente rappresentata niente meno che da "l'urlo" di Munch e si può raccontare con la pietà dei grandi Salmi di lamentazione di Israele o con le gocce di glaciale sudore che riempiono la fronte e il volto di Gesù dell'Orto degli Ulivi. Non ho mai potuto 'guardare' nessun video di "sgozzamento", su internet o su al-Jazîra. Non saprei sopportarne la bestialità, l'offesa infinita della dignità della persona umana. Lo sgozzamento è, nell'islàm, il gesto sacrificale compiuto sull'animale immolato Dio. Con questo gesto, la dignità della persona è degradata a quella dell'animale. Per quanto l'uomo che mi sta di fronte sia un nemico, odioso, il peggior delinquente, ha diritto alla sua dignità, non si può mai ridicolizzare né degradare.

Se, giustamente, condanniamo le torture raccapriccianti e le offese al pudore, compiute dai militari americani contro i prigionieri iracheni del carcere di Abû Ghrayb, tanto più respingiamo ogni pur larvata condiscendenza con i sequestri e i maltrattamenti, quasi un 'risarcimento' dovuto. Chi può condannare chicchessia a gustare la feccia della disperazione? Cos'hanno ancora di di umano queste grida strazianti, rivestiti di corpi sfigurati sotto il peso insostenibile dell'angoscia? A ragione la Spinelli evoca Primo Levi: "*Se questo è un uomo. Se questa è una donna*".

Per quanto la vicenda dolorosa ci riempia di simpatia non possiamo condividere le distinzioni della Sgrena e di altri, politici e giudici, che le avanzano, con sempre minore convinzione. *«Dicevano di lottare per la liberazione dell'Iraq* – afferma la Sgrena - *sostenevano di essere in guerra e quindi costretti a usare ogni mezzo. Si definivano resistenza irachena. Ma non sono sgozzatori come Al Zarkawi o quelli delle autobombe».*

Il giornalista del Corriere della Sera che la intervista, osserva che il sequestro di persona non è un'attività encomiabile.

*«Io ho sempre appoggiato la resistenza civile irachena. Ma in guerra, posso capire che si arrivi a questi eccessi»* replica la Sgrena.

*«Certo. Per chiarire: Al Zarkawi non è resistenza. È terrorismo. Le autobombe sono terrorismo. C'è una resistenza armata che usa metodi inaccettabili».* (Corriere della Sera, 7 marzo 2005).

Dobbiamo ricordare i 143 articoli della Convenzione di Ginevra (12 agosto 1949), approvata dall'Assemblea Federale (17 marzo 1950), dedicati al trattamento dei prigionieri di guerra? Non stiamo perdendo l'anima del nostro passato migliore, proprio quello stesso nato dalla 'resistenza'?

Agli agguati canaglieschi della storia, troppi contrappongono ormai il macchiavello ineluttabile della vendetta. '*Non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono'* (Giovanni Paolo II). Tutte le altre strade, moltiplicano gli orrori..

La Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo (O.N.U., 1948), dichiara che '*nessun uomo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato*'. (art 9); che '*Ogni individuo accusato di reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata*

*provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie per la sua difesa*' (art. 11); che : '*Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia*' (art. 12); che '*Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese'* (art. 13).
Il "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" (a cura del Pontifico Consiglio della Giustizia e della Pace) così afferma del terrorismo: '*Bersagli degli attacchi terroristici sono, in genere, i luoghi della vita quotidiana e non obiettivi militari nel corso di una guerra dichiarata. Il terrorismo agisce e colpisce al buio, al di fuori delle regole con cui gli uomini hanno cercato di disciplinare, per esempio mediante il diritto internazionale umanitario, i loro conflitti […] È profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi in nome di Dio […] Definire 'martiri' coloro i quali muoiono compiendo atti terroristici è stravolgere il concetto di martirio, che è testimonianza di chi si fa uccidere per non rinunciare a Dio e al suo Amore e non a chi uccide in nome di Dio'* (nn. 513-515).
Non si giustificano i sequestri, la detenzione, le torture, le intimidazioni, gle violenze, l'umiliazione, la morte….

Non resta che dire qualche parola sulla 'resistenza'. Chi sono i resistenti? Temo che l'ideologia, ancora una volta, diventi uno schermo opaco nemico del buon senso e abbia confuso le menti di molti, dei politici soprattutto. Fortunatamente, una parola di chiarimento giunge proprio da un politico.
*"Come tanti di voi, anch'io ho promosso e partecipato a manifestazioni contro la guerra e per la pace. Ma ogni volta, e come me, credo, tanti, mi sono chiesto turbato perché Saddam Hussein fosse ancora lì. E che cosa avevamo fatto noi europei, noi sinistra, noi riformisti, noi uomini di pace per farlo cadere. Il popolo iracheno ha respinto il ricatto dei terroristi. A chi scioccamente e irresponsabilmente ha definito al-Zarkawî e i suoi accoliti dei resistenti, replichiamo che i veri resistenti sono quegli 8 milioni di donne e uomini iracheni che, votando, hanno detto no alla morte e sì alla vita*'. (Piero Fassino, Congresso DS, 3 febbraio 2005)
Fassino ha avuto semplicemente il coraggio della logica, della ragione e della cultura. Non bisogna essere né pacifisti né antipacifisti per definire Saddàm un dittatore, responsabile della morte di molte persone, arbitrariamente, senza giusto processo, e di genocidio (dei curdi e degli sciiti) con l'uso di gas nervini, nonché dell'inizio di due guerre disastrose (contro l'Iran, causando oltre 2 milioni di morti e contro il Kuwayt). Saddam ha trasformato il partito Ba'th, laico e panarabista in origine, in uno strumento di controllo e repressione, puntuale, capillare, punitivo, un 'Grande Fratello' che ha tolto il respiro e la libertà al popolo, salvo un'oligarchia che si è rafforzata e arricchita su questo sistema di governo. Curiosamente, in Italia, prima del discorso di Fassino, nessuna delle associazioni partigiane ha obiettato. Erano forse i miliziani della Repubblica di Salò dei resistenti?
Da parte dei musulmani, nonostante alcune condanne 'periferiche' e spesso interessate o 'selezionate' (si veda l'UCOII, che manifesta solo per alcuni italiani rapiti, non per tutti), è mancata, ancora una volta, una condanna da parte dell'organismo mondiale islamico più importante, l'O.C.I. (Organizzazione della Conferenza Islamica), una sorta di Unione Europea islamica, per capirci. Di fronte alo stillicidio dei rapiti e ai morti causati dai kamikaze non ha sentito il dovere di stabilire dei distinguo, di sconfessare apertamente certe prassi come 'non islamiche. Tutti i gruppi che attuano sequestri in Iraq sono spinti dal 'realizzo' di danaro (spesso re-investito in armi), altri gruppi, più 'politici', i sunniti del Ba'th in sostanza, sono stati privati del potere e sconfitti dall'alto afflusso elettorale: la loro 'guerriglia' è la lotta per la riconquista dei privilegi perduti; altri gruppi, politico-religiosi, appartengono al network di Ben Laden, combattono per il *jihâd* e sgozzano ostaggi 'nel nome di Dio'. Non s'è levato nessuna condanna unanime dell'O.C.I. in nessuno di questi casi.
I media italiani non hanno saputo rinunciare, nel caso Sgrena, al cinismo dello scoop, mediatico senza distinzione di reti televisive, trasmettendo e ritrasmettendo – fino a 5 volte nello stesso telegiornale- il video della Sgrena, non più donna ma 'verme di donna'. Anche in questo modo si uccide la dignità delle persone. Nel caso della Aubenas, le TV francesi non hanno mandato in il video, così come avevano fatto in precedenza con la Sgrena. Ci hanno dato una grande lezione di civiltà!
Infine. Nessuno si rechi in Iraq, per qualsiasi lavoro, umile o elevato, se non a proprio rischio! Non perché il premier Berlusconi ha invitato al buon senso, ma perché i rischi sono reali. Se si è inviati da un'agenzia (pubblica o privata), si deve avere congrua copertura assicurativa (l'Italia preferisce sempre pagare i riscatti, nonostante i doverosi dinieghi pubblici). Ma soprattutto, nessuno può esigere il dono della vita altrui in cambio della propria. La morte di Nicola Calipari è un dono del Signore, è vita donata, è Pasqua. Ma nessuno sia tanto sconsiderato e narcisista da esigere che un 'povero Cristo' muoia di nuovo per qualche sconsiderato che ama mettersi nei guai

*Augusto Negri*

# IRAQ: STORIE DI SEQUESTRI, MASSACRI E IGNOMINIE

*La sequenza cronologica dei rapimenti in Iraq negli ultimi 12 mesi è un lungo, ripetitivo, ma eloquente documento della drammatica situazione in cui versa il Paese "liberato" dagli eserciti occidentali. Nella elencazione di nomi e nazionalità, nella ricostruzione dei sequestri, delle esecuzioni e delle liberazioni si esprime la complessità delle sfide e degli scenari legati al dopoguerra (ci scusiamo con il lettore se in una vasta mole di dati fosse sfuggito qualche errore incontrollabile)*

L'**8 aprile 2004** l'emittente al-Jazîra, la TV satellitare del Qatar, vicina ad al-Qaeda, trasmette per la prima volta la cattura di tre ostaggi giapponesi, due giornalisti ed un operatore umanitario, ad opera di un'indefinita 'Brigata dei Mujâhidîn'. Lo stesso giorno, sette missionari sudcoreani sono sequestrati e subito dopo rilasciati. Anche un'emittente iraniana annuncia che il gruppo Ansâr al-dîn, vicino ad al-Qaeda, ha catturato due uomini, il canadese di origini siriane, Fadi Ihsan Fadel, operatore umanitario dell'organizzazione newyorkese International Rescue Committee, e Nabil George Razuq, arabo israeliano, dipendente dell'organizzazione non-profit 'Research Triangle International', accusato di spionaggio a favore d'Israele. Infine giunge la conferma del sequestro, avvenuto qualche giorno prima vicino a Nassiriya, del britannico Gary Teeley, consulente di una società di depurazioni in Medio Oriente. Teeley sarà rilasciato l'11 aprile, '*grazie alla mediazione di tribù locali',* un modo soft di al-Jazîra per definire l'irruzione delle forze speciali italiane nella sede del partito Oms del mullah radicale sciita Muqtada al Sadr.

Il **9 aprile** le 'Brigate Verdi di Maometto' progettano il rapimento di 4 italiani: Quattrocchi, Stefio, Cupertino e Agliana, body guard/close protection, che quel giorno dovevano raggiungere Amman in auto. Il viaggio viene rinviato al 12 aprile. Non si sa se vengano catturati nei pressi di Abû Ghrayb o di Falluja. L'allarme del rapimento scatta soltanto martedì 13, poche ore prima che al-Jazîra mandi in onda il video dei sequestrati seduti e circondati da uomini armati, che intimano all'Italia il ritiro delle truppe in cambio delle loro vite. Uccidono quasi subito Fabrizio Quattrocchi, forse perché gli trovano armi, indossa scarpe mimetiche delle forze armate statunitensi, ha un computer e un "pass" che lo autorizza a entrare armato nella Green Zone, dov'è il comando della coalizione. Gli altri saranno liberati il 7 giugno, dopo l'utilizzo del sequestro per ricatti politici al governo italiano.

Il **10 aprile**, la TV al-'Arabia annuncia che un gruppo di ribelli minaccia di decapitare trenta cittadini stranieri sequestrati se gli Stati Uniti non toglieranno l'assedio a Nassiryya.

L'**11 aprile** s'intersecano voci contraddittorie sul rilascio dei tre ostaggi giapponesi, secondo alcune sarebbero sani e salvi in una località vicino a Falluja, secondo al-Jazîra un non precisato gruppo iracheno minaccerebbe di uccidere un ostaggio ogni 24 ore, se il governo di Tokyo non inizierà, l'indomani, il ritiro delle proprie truppe, minaccia che viene reiterata il 12 aprile. Intanto l'ambasciata tedesca a Baghdad conferma che i due concittadini scomparsi mercoledì, membri del Gsg-9, unità d'élite antiterrorismo, sono stati catturati il 7 aprile mentre cercavano di raggiungere l'ambasciata tedesca a Baghdad e probabilmente sono stati uccisi.

Il **12 aprile** sono rapiti vicino a Falluja sette cittadini cinesi, entrati in Iraq dalla Giordania. Sono pescatori e agricoltori della provincia cinese povera di Fujian, emigrati in cerca di lavoro. La Cina, membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, si è sempre fermamente opposta all'invasione dell'Iraq e ha rifiutato d'inviare proprie truppe nella coalizione internazionale. Anche Praga denuncia la scomparsa di 3 giornalisti della TV ceka, Michal Kubal, Petr Klima e Vit Pohanha, catturati domenica vicino a Baghdad mentre tentavano di fuggire in Giordania. Il generale Abû Zayd ammette che 9 americani (due marines e 7 agenti di sicurezza) sono scomparsi nei pressi di Abu Ghrayb. Di essi, quattro sono ritrovati cadaveri poco dopo, in una fossa comune poco distante dal luogo dell'agguato. Uno degli autisti, Thomas Hamill, è certamente vivo, viene mostrato dalla televisione australiana Abc. Non si sa nulla della vita dei 3 giapponesi il cui ultimatum è scaduto. Da Baghdad, il portavoce dell' 'Associazione degli 'Ulamâ' ' annuncia che 9 ostaggi asiatici sarebbero già stati liberati, ma nessuno li ha visti.

Il **13 aprile** il ministero degli Esteri russo conferma che otto russi sono stati catturati dagli iracheni. Sono dipendenti di una ditta specializzata nel settore dell'energia. La Russia, che si è sempre opposta alla guerra in Iraq e ha rifiutato di partecipare alla coalizione militare guidata dagli Usa, conta circa 600 tecnici in Iraq, che lavorano nel settore petrolifero. Da Pechino, giunge la buona notizia del rilascio, nelle mani dell' 'Associazione degli 'Ulamâ', dei sette cinesi sequestrati domenica. Si tenta un primo bilancio degli ostaggi nelle mani dei diversi gruppi iracheni: secondo Centcom sarebbero una quarantina, una ventina invece secondo l'Associated Press, di 12 nazionalità.

Il **14 aprile** viene liberato il giornalista francese Alexandre Jordanov della CAPA. E viene eseguita la tragica uccisione di Fabrizio Quattrocchi.

Il **15 aprile** i tre ostaggi giapponesi della cui sorte tutti paventavano, vengono liberati a Baghdad e consegnati in buone condizioni ad un'organizzazione di religiosi islamici, come riferisce al-Jazîra. Non si conoscono i particolari del rilascio. Il Giappone

comunque non ha ceduto alla richiesta del ritiro delle proprie truppe dall'Iraq.
Il **18 aprile** Zapatero, premier spagnolo neoeletto il 14 marzo, ritira le sue truppe dall'Iraq, 1.300 soldati (l'Honduras farà lo stesso il 20 aprile).
Il **22 aprile,** a 48 ore dal sequestro, nel sud dell'Iraq, vengono rilasciati una coppia svizzera e l'arabo israeliano di Gerusalemme, Nabil George Yaacub Razouk, catturato a Najaf l'8 aprile, dal gruppo Ansâr al-Dîn. Si stima che siano ancora 11 gli ostaggi nelle mani dei rapitori, tra i quali i tre body guard italiani.
L'**11 maggio** un cittadino russo è ucciso ed altri due sono presi in ostaggio a Baghdad, durante un attacco di iracheni contro un'auto su cui viaggiavano ingegneri russi della 'Interenergoservices', già al centro di un sequestro il 12 aprile. Lo stesso giorno viene trovato a Baghdad il cadavere di un occidentale, probabilmente un americano**.** L'11 maggio inizia anche il triste rosario di decapitazioni trasmesse via satellite. Un sito web islamico mostra il video della decapitazione di un uomo, identificato come ostaggio americano che, secondo l'agenzia l'agenzia Ap del Cairo, sarebbe stato ucciso per gli abusi compiuti ai danni dei detenuti iracheni. Prima della decapitazione, l'uomo, legato, s'identifica come Nick Berg, originario della Pennsylvania. Cinque uomini mascherati, appartenenti ad un'organizzazione contigua ad al-Qaeda, dopo avere letto la sentenza di morte, decapitano l'ostaggio con un grosso coltello e solevano la testa davanti alla telecamera.Uno di essi legge un comunicato:"*Diciamo alle madri ed alle sorelle dei soldati americani che abbiamo offerto all'Amministrazione americana di scambiare questo ostaggio con alcuni dei detenuti nel carcere di Abu Ghrayb, ma si sono rifiutati. Così ora vi diciamo che l'oltraggio alla dignità degli uomini e delle donne di Abu Ghrayb non può essere riscattata se non col sangue e con le anime: da noi non avrete altro se non bare e ancora altre bare… di uccisi in questo modo*". Nei sottotitoli delle immagini compare il nome di Abû Mus'ab al-Zarqawî, ma è dubbio se il dirigente di al Qâ'ida in Iraq abbia partecipato a quel commando esecutivo.
Il **30 maggio**, secondo fonti della polizia irachena, sono presi in ostaggio tre civili di nazionalità ignota.
Il **7 giugno** a Baghdad gli italiani Agliana, Cupertino e Stefio e un polacco sono liberati da uomini dei servizi segreti americani e polacchi, con un'irruzione al 17 di Zaitun Street. In realtà, si parla del pagamento di un riscatto.
Il **12 giugno** sono decapitati un libanese sciita, Hussein Ali Alyan, e due iracheni, che lavoravano per una compagnia di telecomunicazioni e i corpi sono abbandonati lungo una strada tra Falluja e Ramadi.
Il **21 giugno,** due giorni dopo la barbara uccisione dell'ostaggio americano Paul Marshall Johnson in Arabia Saudita, il gruppo Jamâ'at al-tawhîd wa-l-jihâd (Monoteismo e guerra santa) di Abû Mus'ab al-Zarqawî minaccia di decapitare un cittadino sudcoreano, il traduttore Kim Sun Il**.** Al-Zarqawî chiede alla Corea del Sud, che ha annunciato l'invio di un contingente di 3.000 soldati in Iraq in agosto, di rinunciare al progetto, ma la Corea non è disposta a cedere. Insieme al sudcoreano sono stati catturati una decina di ostaggi, tra i quali un giornalista europeo.
Il **22 giugno** Kim Sun Il viene decapitato. Il video dell'esecuzione, molto toccante, va in onda su al-Jazîra. L'uomo che legge la condanna afferma: "*Vi avevamo avvertito e voi ci avete ignorato. Basta con le bugie: il vostro esercito non è qui per il bene degli iracheni, ma per il bene della maledetta America*".
Il **27 giugno**, giorno che precede il vertice Nato a Istanbul, avvengono in città scontri di piazza fra polizia e manifestanti mentre in Iraq, un video shock, al-Jazîra annuncia la cattura di tre ostaggi turchi da parte di al-Qaeda, che minaccia la decapitazione durante il vertice Nato.
Il **28 giugno**, il comando USA ammette la sparizione del marine Wassef Ali Hassoun, avvenuta il 21 giugno, di origine libanese secondo gli USA o pakistana secondo al-Jazîra. L'emittente lo mostra bendato, con la tuta mimetica dei marines. Non è chiaro se sia ostaggio del gruppo "Movimento di risposta islamico", che minaccia di decapitarlo se non saranno liberati tutti gli iracheni rinchiusi nelle "*carceri dell'occupazione*". Un altro video, diffuso dall'emittente Al-'Arabia mostra un altro prigioniero, Amjad Hafeez, pachistano, autista dipendente dell'azienda statunitense Kbr.
Il **28 giugno** viene giustiziato con un colpo di pistola alla nuca l'ostaggio americano Keith Matthew Maupin, 20 anni, dell'Ohio, sposato e padre di un bambino di 10 mesi, sequestrato lo scorso 16 aprile. L'esecuzione va in onda su al-Jazîra. Il ministro degli esteri turco, Abdullah Gul annuncia la liberazione dei tre cittadini turchi tenuti in ostaggio dalla cellula di Al Qâ'ida. Restano ora nelle mani dei sequestratori altri due cittadini turchi, che saranno liberati successivamente, il 2 luglio. Soner Sercali e Murat Kizil, in un'intervista al giornale turco Hurriyet, dichiarano che, durante i 25 giorni di prigionia, sono stati torturati, picchiati e hanno sofferto fame e sete. La Turchia sostiene di non aver pagato alcun riscatto né di aver richiamato i patria i militari e i lavoratori delle imprese turche in Iraq.
Il pachistano Amjad Hafeez, liberato il **2 luglio**, dichiara di aver assistito il **26 giugno** alla decapitazione di tre prigionieri, di cui due parlavano l'inglese.
Il **4 luglio,** nonostante ripetute minacce di decapitazione**,** il caporale dei marines Wasser Ali Hassoun è ancora vivo, per ammissione dello stesso gruppo fondamentalista Ansâr al-Sunna. I dirigenti di Ansâr al-Sunna chiariscono comunque che "*uccidere simile spazzatura avvicina a Dio*" e affermano che il movimento continuerà a combattere finché la *sharî'a* non regnerà in Iraq, contro il '*governo apostata*' del primo ministro Iyad Allawi.
L'**8 luglio** il gruppo di Abû Mus'ab al-Zarqawî, in un video trasmesso da al-Jazîra, minaccia di uccidere due bulgari se entro 24 ore gli americani non rilasceranno prigionieri iracheni. La Bulgaria al momento ha in Iraq circa 485 militari e non intendere ritirare le sue truppe da Kerbala, per decisione quasi unanime dell'Assemblea Nazionale (solo 5 voti contrari in Parlamento). I due bulgari, Georgi Lazov e Ivaylo Kepov, saranno decapitati rispettivamente il 13 e il 22 luglio e i corpi saranno ritrovati a distanza di una settimana l'uno dall'altro, sulle rive del Tigri.
Il **10 luglio** è la volta del filippino, Angelo de la Cruz, rapito da pochi giorni dall'"Esercito Islamico, Corpo d'Armata Khâlid bin al Walîd". Attraverso al-Jazîra, l'ostaggio lancia un "*appello finale"* al suo governo affinché ritiri tutti i suoi uomini dall'Iraq. Il governo filip-

pino risponde che ritirerà le truppe dall'Iraq, 51 militari e 4.100 ausiliari in servizio nelle basi USA, al termine del mandato, alla fine di agosto, ma già entro il 20 luglio comincia il ritiro del piccolo contingente militare ed Angelo de la Cruz può essere rilasciato lo stesso giorno.
Il **28 luglio** vengono giustiziati i pakistani Raja Azad Khan e Sajjad Naeem.
Il **29 luglio** i rapitori di sette camionisti, sequestrati da pochi giorni da un'organizzazione che afferma di essere vicina ad al-Zarqawî, minacciano di uccidere uno dopo l'altro gli ostaggi se la società del Kuwait per cui lavorano non lascerà l'Iraq entro 48 ore.
Il **2 agosto** viene ucciso il turco Murat Yuce e il **5 agosto** il turco Osman Alisan.
Il **7 agosto** proseguono i rapimenti di camionisti. Un turco, Tahsin Top, rapito da una sedicente "Brigata 'Abd al Qâdir al Jîlânî dell'Esercito segreto islamico" è minacciato di morte se entro 48 ore la sua compagnia non abbandonerà l'Iraq. La sua azienda, la Atahan Lojistik, rispose annunciando la fine alle sue attività nel Paese. Tahsin Top verrà rilasciato l'1 settembre.
Il **10 agosto** viene ucciso l'egiziano Mohammed Mutawalli. Il **21 agosto** sono rapiti i due giornalisti francesi, Georges Malbrunot del Figaro e Christian Chesnot di Radio France dall'"Esercito islamico in Iraq". Il gruppo afferma, in un sito internet, che i due starebbero collaborando con i sequestratori e che la loro prigionia sarebbe presto finita: *"L'esercito islamico in Iraq ha posto termine alla prigionia dei due giornalisti francesi. Essi stanno ora svolgendo il loro lavoro in accordo con l'esercito islamico ed è stato stabilito che essi lavorino con l'esercito per coprire le battaglie per un periodo limitato".* I due giornalisti compariranno in un video messo in onda da al-Jazîra il **13 ottobre,** in cui chiedono, a nome dei loro rapitori, l'abolizione, entro 48 ore, della legge che vieta in Francia il velo islamico nelle scuole con la riapertura dell'anno scolastico.
Il **26 agosto** viene ucciso l'italiano Enzo Baldoni (giornalista *free lance* che lavorava per il settimanale 'Diario'), forse da Hisham Mahmud Hussein, un miliziano integralista capo di una cellula terroristica di un centinaio di membri, denominato al-Jayish al-islâmî fî l-'Irâq ("Esercito islamico irakeno"). La dinamica della morte del giornalista non è chiarita nemmeno oggi.
Il **31 agosto** sono stati uccisi 12 nepalesi sequestrati il 19 agosto scorso da Ansâr al-Sunna, che opera nel Nord del paese, contiguo ad al-Qaeda. Nel proprio sito internet, Ansâr al-Sunna pubblica il "*Comunicato del dipartimento militare sull'applicazione del giudizio di Dio sui nepalesi venuti dal loro paese per servire le forze della crociata accompagnato da video che illustra il loro sgozzamento"*. I 12 nepalesi sono accusati di essere giunti in Iraq "*per combattere i musulmani e servire gli ebrei e i cristiani nella loro crociata contro l'Islam"*. Il Nepal, in realtà, non ha mai preso parte ad iniziative anti-irachene, e il governo di Kathmandu aveva lanciato appelli per la liberazione dei prigionieri, ricordando che il Paese buddista ospita una forte comunità islamica. Nel video si vedono gli ostaggi distesi per terra con le teste mozzate accanto ai corpi. Un breve filmato mostra la sequenza della decapitazione di un uomo.
I terroristi ringraziano Dio "*che dà la vittoria ai suoi schiavi credenti e salute e pace all' anima dell'emissario della spada tra le mani della nazione […] Certamente la vendetta e lo sgozzamento dei nemici di Dio è la lingua della Jihâd che il buon Dio ci ha imposto, è attraverso la Jihâd che la nazione vive […] Gli Stati Uniti hanno consacrato oggi tutto quello che hanno a combattere l' Islam; una guerra ostile che detesta tutti i musulmani perché non seguono la loro religione né i loro principi divini […] E per questa ragione e per danneggiare i nemici di Dio e grazie a lui noi abbiamo applicato il giudizio di Dio contro 12 nepalesi venuti dal loro paese e grazie al loro dio Buddha per lottare contro i musulmani e servire gli ebrei e i cristiani, figli di scimmie e di maiali*".
Continua il comunicato: "*Abbiamo eseguito la sentenza di Allah contro 12 nepalesi credenti in Buddha. Non provate pena per questo gruppo impuro, essi hanno viaggiato migliaia di chilometri per lavorare con le forze della crociata americana appoggiando la guerra contro l'Islam e i suoi guerrieri santi. Comunichiamo a tutti i servi degli ebrei e dei cristiani che lavoreremo per sterminarli fino all'ultimo combattente" […] "Noi lanciamo questo appello al governo nepalese ed ai suoi simili, tutte code del sionismo e del cristianesimo, quello che vedete è il destino di tutti gli agenti traditori, spioni, e non abbiamo paura di niente, tornate a casa con quello che resta invece di inviare resti nelle bare se ci sono resti di questi corpi maledetti".* […]
"*Gli Stati Uniti stanno conducendo una guerra contro l'islàm chiamandola guerra contro il terrorismo. È una guerra di crociati e di odio verso i musulmani. Nella nostra lotta contro quest'invasione abbiamo applicato le raccomandazioni di Allah uccidendo 12 nepalesi. Questo sarà il destino di chi ci attaccherà: così tornerete a casa*".
Il **2 settembre** la TV satellitare al-Jazîra trasmette l'uccisione di tre ostaggi turchi da parte del gruppo di Abû Mus'ab al Zarqawî. I corpi dei tre turchi vengono ritrovati lungo la strada per Samarra, a nord di Baghdad. Un comunicato del gruppo afferma che "*È terminato il tempo della tolleranza e del perdono. Oggi non avrete da noi altro che lo sgozzamento. Ecco, siete avvertiti*".
Il **5 settembre** viene giustiziato l'egiziano Nasser Juma.
Il **13 settembre** un gruppo islamico annuncia, con un messaggio affisso sui muri di Samarra, città a nord di Baghdad, di aver rapito due australiani e due "cittadini dell'Asia dell'est" e che i sequestratori intendono uccidere i primi due ostaggi se l'Australia non ritirerà le sue truppe dall'Iraq entro le prossime 24 ore. Il comunicato è firmato dal gruppo "Brigate dell'orrore", braccio dell' "Esercito segreto islamico". Lo stesso giorno, viene diffuso da al-Jazîra un video risalente al 17 agosto che mostra la decapitazione di un ostaggio turco, Durmus Kumdereli, un camionista rapito il 14 agosto dal gruppo di Abû Mus'ab al-Zarqawî. La sua colpa è di commerciare parti di macchinari e materiale da costruzione dalla Turchia per una base americana vicino a Tikrit.
Il **15 settembre,** per contro, viene liberato l'ostaggio turco Aytulla Gezmen, un interprete. I sequestratori hanno diffuso un nuovo comunicato in cui minacciano il governo e il popolo turco "*a non lavorare con le infedeli forze di occupazione; taglieremo le teste di tutti coloro che lavoreranno con le forze di occupazione*". Lo stesso giorno sono rinvenuti nei pressi di Dijiel, tre cadaveri, non identificati, decapitati, con le teste accanto ai

corpi. Ibrâhîm al-Zubî, il proprietario della società giordana, per cui lavora uno dei camionisti turchi rapiti in Iraq, annuncia che la sua azienda lascerà il paese, per agevolare il rilascio del dipendente, Turki Simer Khalifeh al Breizat, rapito dalle "Brigate dei leoni di al tawhîd". Intanto le autorità australiane reagiscono al comunicato del 13 settembre, affermando che non risultano rapimenti di cittadini australiani. Alcune centinaia di irakeni manifestano a Baghdad per la liberazione delle due italiane Simona Pari e Simona Torretta, operatrici dell'ONG 'Un Ponte per…' e dei due operatori umanitari iracheni sequestrati con loro.

Il **20 settembre** sono liberati i 18 soldati della Guardia nazionale irachena, rapiti il giorno precedente, e mostrati in un video diffuso dai loro sequestratori, grazie alla mediazione di Moktada al Sadr, l'imam sciita radicale.

Il **19 settembre** i "Battaglioni Abû Bakr al-Siddîq" annunciano la cattura di 10 turchi, e minacciano di ucciderli se la loro società non si ritirerà dall'Iraq entro tre giorni. Lo stesso 19 settembre risultano dispersi 3 libanesi, Fadi Munir Yassin, Aram Naldandian e Sharbel Karam al Hadj e il loro autista iracheno Ahmad Mirza. Vengono rilasciati due turchi, gli ingegneri Ali Daskin e Abdullah Ozdemir.

Il **20 settembre** viene ucciso l'americano Eugene Armstrong, e al-Jazîra trasmette il video della sua decapitazione il giorno seguente, il **21 settembre**, quando viene decapitato anche il secondo ostaggio americano, Jack Hensley, il cui corpo viene ritrovato e riconosciuto dalla famiglia.

Il **25 settembre** si diffonde la falsa notizia dell'esecuzione di Kenneth Bigley, da parte delle milizie di Abû Mus'ab al Zarqawî, smentita dal Ministero degli Esteri Britannico. In realtà, il 28 settembre Bigley comparirà in un video implorante, singhiozzando, il governo britannico e il premier Tony Blair di aiutarlo, rilasciando le detenute irachene nelle prigioni americane in Iraq.

Il **26 settembre** va in onda, su un sito internet la decapitazione, avvenuta in agosto, di un ostaggio occidentale, non identificato, definito dai sequestratori 'agente CIA'.

Il **28 settembre** Simona Pari e Simona Torretta sono liberate. Corre voce che sia stato pagato un riscatto di 5 milioni di dollari.

Il **2 ottobre** è pubblicata in internet, nel sito di Ansâr al-Sunna, la sequenza della decapitazione di un irakeno. "*Sono l'ingegnere Bareh Nafeh Daoud Ibrahim, lavoro come contractor nel campo americano di Taji*" dice l'uomo. Il fotogramma successivo mostra l'esecuzione dell'uomo. Il gruppo Ansâr al-Sunna definisce l'iracheno un apostata. Dopo la decapitazione, il gruppo lancia una minaccia agli stessi iracheni: "*a tutti quelli che stanno soltanto prendendo in considerazione l'idea di lavorare con i crociati diciamo, ve ne pentirete*". Lo stesso giorno, attraverso al 'Arabiya, viene lanciato un ultimatum per la ditta giordana per cui lavora il giordano Hishâm Tâlib al-'Izzat, che sarà giustiziato se la sua ditta non cesserà le attività in Iraq entro 72 ore.

Il **4 ottobre** sono uccisi Ayât Anwâr Walî, un iracheno rapito il 31 agosto, che viveva da oltre venti anni a Castelfranco Veneto (Italia), costretto a confessare di essere una spia, e con lui il turco Yalmaz Dabja. L'esecuzione è rivendicata dal gruppo "Brigate di Abû Bakr al Siddîq".

L'**8 ottobre** Kenneth Bigley, l'ostaggio inglese catturato il 16 settembre in un ricco quartiere di Baghdad, insieme a due ingegneri americani suoi colleghi, Eugene Armstrong e Jack Hensley, è stato ucciso, decapitato dal gruppo di Abû Mus'ab al-Zarqawî. I due statunitensi erano stati decapitati il 20 e il 21 settembre.

L'**11 ottobre** è un nuovo giorno di terrore: al Jazîra trasmette un video con la decapitazione di un cittadino turco e del suo traduttore curdo-iracheno, decapitati da Ansâr al-Sunna, con l'accusa di essere collaborazionisti degli americani.

Il **12 ottobre** sono liberati i dieci ostaggi turchi sequestrati il 18 settembre, perché la loro azienda ha deciso la sospensione delle sue attività in Iraq. Il gruppo di Abû Mus'ab al-Zarqawî, con un video diffuso da un sito internet islamico, trasmette la decapitazione di due ufficiali dei servizi segreti iracheni, catturati il 28 settembre.

Il **13 ottobre** sono liberati i due libanesi Charbil Karrâm al-Hajj e Ârâm Nalbandian, tenuti in ostaggio da oltre un mese, e anche il fotografo americano Paul Taggart, preso in ostaggio la domenica precedente, mentre si recava a Sadr City per fotografare i bassifondi sciiti alla periferia della capitale. Viene decapitato il curdo Luqman Hussein Mohammad, membro del Pdk, rapito il 5 ottobre.

Il **14 ottobre** Ansâr al Sunna decapita un cittadino turco, considerato un autista a servizio degli americani, mentre viene liberato il giordano Hishâm Tâlib al-'Izzat, la cui famiglia avrebbe pagato un riscatto di 50mila dollari.

Il **18 ottobre** al-Jazîra diffonde la notizia dell'uccisione dei due ostaggi macedoni ad opera del gruppo estremista "Esercito islamico in Iraq" che li accusa di attività spionistiche per gli USA.

Scade l'ultimatum dei terroristi per Ziyâd Jabr Abû 'Irfân, un uomo d'affari giordano di 43 anni rapito in Iraq martedì scorso, che sarà decapitato entro la giornata da un gruppo terroristico non identificato se non sarà pagato un riscatto di 120mila euro.

Il **19 ottobre** viene rapita Margaret Hassan, direttore in Iraq dell'istituzione britannica benefica *Care International*. La Hassan è una britannica che ha acquisito con il matrimonio la nazionalità irachena e vive da 30 anni in Iraq, lavorando per *Care International*, una delle maggiori organizzazioni indipendenti di progetti di aiuti e sviluppo, con attività in oltre 72 Paesi. Un video, mandato in onda il **22 ottobre** da al-Jazîra, mostra Margaret Hasan disperata, in lacrime, mentre chiede il ritiro delle truppe britanniche dall'Iraq, e rivolge un appello al popolo britannico: "*Per favore, per favore, vi supplico, cittadini britannici, di aiutar-*

*mi. Non voglio morire come Bigley. Per favore aiutatemi. Questa potrebbe essere la mia ultima ora".*
Il **20 ottobre** due ingegneri egiziani, sequestrati il 24 settembre, sono liberati.
Il **27 ottobre** il gruppo del terrorista al-Zarqawî rapisce il cittadino giapponese Shosei Koda, di 24 anni, intimando al Giappone il ritiro, del contingente militare nipponico, composto da 570 soldati, con sede a Samawa, nel centro dell' Iraq meridionale, tra Najaf e Nassiriya, entro 48 ore. L'ostaggio è un giovane giramondo, che vive una sorta di vacanza-studio, che l'ha portato dapprima in Nuova Zelanda poi in Israele e Giordania, da dove era partito in autobus per Baghdad, arrivandovi il 21 ottobre. Lo stesso giorno Ansâr al Sunna annuncia, attraverso il suo sito internet, di aver sequestrato e ucciso undici soldati della Guardia nazionale irachena, di cui pubblica foto e nomi.
Il **28 ottobre** viene uccisa la giornalista irachena Liqâ' 'Abdul Razzâq,della TV al-Sharqiyya, il cui marito, interprete, era stato assassinato solo due mesi fa.
Il **31 ottobre** l'ostaggio giapponese Shosei Koda è ucciso da un gruppo armato legato al terrorista giordano Abû Mus'ab al-Zarqawî. Teresa Borcz Khalîfa, polacca con cittadinanza irakena, rapita mercoledì scorso a Baghdad, dalle "Brigate Abû Bakr al Siddîq" chiede al governo polacco, attraverso l'emittente al-Jazîra, per la seconda volta, di ritirare le truppe. Varsavia ha rifiutato decisamente qualsiasi trattativa con i rapitori.
Il **3 novembre** i rapitori di Margaret Hassan, sequestrata il 19 ottobre, minacciano di consegnare l'ostaggio al gruppo guidato da al Zarqawî se non verranno accolte le loro richieste. Viene rapito a Baghdad un imprenditore dalla doppia nazionalità, libanese e americana, che lavora nella Green Zone, dove hanno sede l'ambasciata americana e gli uffici del governo iracheno. Vengono rapiti anche quattro camionisti giordani. Lo stesso giorno il primo ministro ungherese annuncia che il 31 marzo 2005 il contingente militare ungherese in Iraq, composto di 3000 militari, sarà ritirato. Il premier Ferenc Gyurcsany afferma: *"Ci sentiamo in obbligo di restare sino allo svolgimento delle elezioni irachene, ma restare più a lungo è impossibile*". L'emittente al-Jazîra riceve due distinti messaggi video, che mostrano la decapitazione di quattro persone: un alto ufficiale della polizia di Mossul, ucciso da Ansar al-Sunna, e tre membri della Guardia nazionale irakena, uccisi dalla sconosciuta "Brigata degli onorabili iracheni", che li accusa di essere spie.
Il **4 novembre** i camionisti giordani rapiti vengono presentati in un video in cui un uomo incappucciato afferma: *"Non avremo pietà per nessuno, colpiremo con pugno di ferro chiunque fa affari con gli occupanti".*
Il **16 novembre** sono stati ritrovati a Latîfiyya, a sud di Bagdad, diciotto corpi, alcuni dei quali decapitati **,** secondo quanto affermato da un giornalista dell'Afp. Lo stesso giorno Salvatore Santoro, 52enne originario di Pomigliano d'Arco ma da molti anni residente in Gran Bretagna, viene ucciso dopo aver forzato un posto di blocco istituito dai ribelli tra Fallujah e Ramadi. Il Movimento islamico dei Mujâhidîn ne rivendica l'uccisione.
Il **21 dicembre**, dopo oltre 4 mesi di prigionia, sono liberati i giornalisti francesi Chesnot e Malbrunot. Raccontano che hanno sentito dire che Baldoni è stato ucciso perché non ha collaborato con i carcerieri.
Il **5 gennaio 2005** viene rapita la giornalista francese Florence Aubenas, del quotidiano Libération. L'1 marzo 2005 la Aubenas apparirà, molto provata, sconvolta, dimagrita, i capelli spettinati e sporchi, e in cattive condizioni fisiche, in un video diffuso dai suoi rapitori in cui lancia un appello al deputato francese Didier Julia a intervenire per la sua liberazione: *"Mi chiamo Florence Aubenas, sono francese, sono una giornalista di Libération. La mia salute è pessima e sto male anche psicologicamente. Chiedo all'onorevole Didier Julia di aiutarmi. Per favore, mi aiuti: è urgente!".* La Aubenas indica un interlocutore 'scomodo' per il governo, Didier Julia, lontano dall'area politica del suo giornale (Liberation è un quotidiano orientato a sinistra, Julia è parlamentare di destra dell'Ump). La Aubenas non fa alcun cenno a richieste al governo di Parigi in merito alla situazione in Iraq o a scelte di politica interna francese (velo islamico nelle scuole, ad esempio) né pone ultimatum o scadenze.
Il **4 febbraio** viene rapita una giornalista italiana del Manifesto, Giuliana Sgrena (vedi ampio servizio alle pagg. 8-10). Sarà liberata il 4 marzo, ma nel suo trasferimento all'aeroporto di Bagdhad morirà Nicola Calipari, funzionario dei servizi segreti italiani: una pattuglia americana aprirà inspiegabilmente il fuoco sull'auto italiana, ad un posto di blocco.
Il **22 gennaio** sono stati liberati gli otto cittadini cinesi rapiti martedì da un gruppo di guerriglieri iracheni della "Brigata Nu'mân del Movimento della resistenza islamica", con l'accusa di lavorare per una società edile americana. Provenienti dalla provincia cinese del Fujian, si erano recati in Iraq in cerca di lavoro. Attraverso l'emittente televisiva al-'Arabiya, i rapitori si dimostravano disponibili ad un gesto di "*pietà verso gli ostaggi*" se la Cina avesse proibirà ai suoi cittadini di andare in Iraq.
Il **21 febbraio** un portavoce dell'esercito britannico annuncia il rapimento di un civile britannico, nei pressi di a Nassiriya, ma la notizia non trova né conferma né smentita. Lo stesso giorno, in Indonesia, c'è grande gioia per la liberazione di 2 ostaggi sequestrati dall'Esercito dei Mujâhidîn dell'Iraq. Si tratta di Meutya Hafid e Budiyanto, 2 giornalisti di "Metro TV", emittente di Jakarta, catturati a Ramadi, 7 giorni prima.
Il **5 marzo** si diffonde la notizia che un ostaggio brasiliano, Joao Josè Vasconcellos, è stato ucciso. Si tratta di un ingegnere, dipendente del Gruppo Oderbrecht, società brasiliana impegnata nel ripristino di una centrale termoelettrica., sequestrato il 19 gennaio scorso a Beiji, una zona centrale dell'Iraq. Il rapimento è stato rivendicato dalle "Brigate al-Mujâhidîn', in cooperazione con 'Ansâr al Sunna.
L'**11 marzo** il Brasile chiede l'intervento dell'Italia per cercare di risolvere il caso, per trovare conferma o smentita della notizia e facilitare un qualsiasi contatto con i rapitori del loro concittadino, poiché il Brasile ha sempre mantenuto una posizione contraria all'intervento militare statunitense in Iraq, posizione ribadita chiaramente alle Nazioni Unite dal presidente Iñacio Lula da Silva. Il 29 marzo sono rapiti a Baghdad tre giornalisti romeni, Marie Jeane Ion e Sorin Dumitru Misosci , della "Prima TV" e Ovidiu Ohanesian, reporter del quotidiano "Romania Libera" e al-Zarqawî ha ivendicato la paternità del rapimento. Non si sa ancora se a scopo di estorsione o per esercitare pressione sulla Romania affinché ritiri le sue truppe.

*A.N.*

# L'EX PARTITO DI SADDAM

Il grande pubblico ha conosciuto il partito Ba'ath grazie alle vicende legate alla storia dell'Iraq contemporaneo e lo considera, a qualche titolo, il "partito di Saddam". In effetti, la storia del partito in Iraq è legata in maniera indissolubile alle vicende di Saddam Hussein, benché il partito stesso vanti una storia decisamente più antica, e sia tutt'oggi presente in altri paesi, in particolare in Siria.
Le origini del partito risalgono al 1941, quando un gruppo d'intellettuali a Damasco creò ad un movimento ideologico. Il movimento si diffuse, durante gli anni '40, in Siria ed in Iraq, benché fosse osteggiato dai governi dei rispettivi paesi. Agli inizi degli anni '50 il movimento fu riformato, e tra le altre novità gli venne attribuito il nome con cui oggi è conosciuto: Ba'ath. La scelta del nome è fortemente motivata da caratteri ideologici: *ba'ath* significa *rinascita*. Con il termine rinascita, il partito politico intese farsi promotore di un'ideologia che stimolasse la rinascita della cultura e della civiltà arabo-islamica. Il partito si basò su un'ideologia nazionalista, pan-arabista, laicista-progressista.
Lo slogan di partito, all'epoca era "Unità, Libertà e Socialismo".
Il partito Ba'ath si scisse nel corso degli anni '50, permettendoci di distinguere agevolmente due entità distinte: il partito siriano ed il partito iracheno. A distinguere le due fazioni contribuiscono evoluzioni ideologiche e percorsi storici.
Infatti, benché entrambe le fazioni fossero riconducibili ad una matrice comune, le differenze divennero talmente forti da dare luogo a ideologie e comportamenti politici contrastanti. Esemplare in tal senso, il riferimento alla religione: mentre l'ideologia di partito della fazione irachena usò la religione islamica come fattore di coesione – in varie occasioni, tra cui la guerra con l'Iran – la fazione siriana è rimasta su posizioni più laiche, tanto da aver escluso il riferimento all'Islam dalla Costituzione.
Il partito siriano accrebbe la propria fortuna politica nel corso degli anni '50, fino ad annoverare tra le proprie fila vari ministri. Ci fu una svolta radicale nella storia del partito nel 1963, quando un colpo di stato trasformò il Ba'ath nel partito unico siriano. Il frazionamento interno e le dispute tra correnti di partito determinarono il susseguirsi di governi e nuove costituzioni fino al 1966. Nel 1966 una giunta militare purgò il partito degli elementi moderati, tra cui alcuni dei suoi fondatori. Ciò indusse un bipolarismo interno, attorno alle due figure più carismatiche: Nureddin Atassi e Hafez al-Assad. Atassi si fece sostenitore di una politica progressista, mentre al-Assad concentrò i propri sforzi nella creazione di un partito unico forte, nella progettazione di una riforma economica di chiara matrice marxista ed in un'aperta ostilità nei confronti dello stato di Israele. Nel 1970, un ulteriore colpo di stato decretò la definitiva ascesa al potere di Hafez al-Assad in qualità di primo ministro. Al-Assad mantenne la carica fino alla sua morte, succeduto dal figlio Bashar al-Assad. Tutt'oggi il partito Ba'ath detiene saldamente le redini del governo siriano.
La storia della fazione irachena del partito è altrettanto complessa: agli inizi degli anni '50, in Iraq il potere era detenuto da una monarchia hashemita, istituitasi nel 1921, sotto il mandato dell'Inghilterra. La monarchia irachena fu rovesciata nel 1958 da un colpo di stato del generale Abdelkarim Kassem e fu proclamata la Repubblica. Nel 1963 divenne presidente della repubblica Abdu al-Salem 'Arif, un esponente del Ba'ath. Seguirono alcuni anni di dispute interne al partito, dovute anche all'influenza della fazione siriana sull'irachena.
Nel 1968 il Partito Ba'ath iracheno s'impadronì definitivamente del potere con l'elezione a Presidente della Repubblica di Hassan al-Bakr. Nel 1969 Saddam Hussein, secondo uomo di partito e delfino del Presidente, diventò Vice Presidente del Consiglio del Comando della Rivoluzione (CCR).Nel 1979 Saddam Hussein successe alla carica di Presidente della Repubblica, pur mantenendo la carica di Presidente di partito.
Saddam Hussein divenne così l'uomo del Ba'ath iracheno, e vero detentore del potere in Iraq. La situazione è cambiata soltanto nel 2003, con la deposizione *de facto* del Presidente ad opera delle forze d'occupazione anglo-americane. In concomitanza con la deposizione di Saddam Hussein, nel giugno 2003, è stata decretata la messa fuori legge del partito Ba'ath.
Principale coordinatore nella resistenza alle forze d'occupazione, il partito Ba'ath, o più esattamente i suoi esponenti, cercano di mantenere un controllo sul territorio, in modo antagonista rispetto alle forze anglo-americane e rispetto al potere ufficialmente in carica.

*Le vicende del Ba'ath iracheno sono parallele a quelle della deposta dittatura. Ma il partito è presente in altri paesi mediorientali, in particolare la Siria*

Il Ba'ath è stato la rappresentanza politica della minoranza sunnita irachena – il 30% circa della popolazione – ed è riuscito a mantenere il potere per un così lungo periodo grazie alla propria capillare presenza sul territorio e sulla popolazione. Il partito era costituito da una gerarchia su tre livelli.
A livello più basso si trovavano i circoli di studio (*halaqa*) e le celle (*khelia*), che organizzavano incontri settimanali, durante i quali fornivano un'istruzione ideologica di base, nonché la versione ufficiale del partito sugli avvenimenti di cronaca. Ogni incontro era censito da un *report* obbligatorio. A livello intermedio si trovavano le divisioni (*firqa*), che includevano tutte le celle ed i circoli di un determinato distretto, di una fabbrica o di un gruppo d'uffici. Al primo livello si trovavano le cellule (*shu'ba*) e le sezioni di partito (*fara'*), che erano competenti per i governatorati o le aree urbane.
Il potere dei centri politici del partito fu piuttosto considerevole, fino ad arrivare ad una sorta di *Stato* parallelo, con un raddoppiamento dei percorsi e delle entità statali-partitiche deputate alla gestione (formale da parte dello stato, reale da parte del partito) della cosa pubblica.
La vera forza di quest'organizzazione era il vantaggio garantito da un impegno politico attivo: entrare a far parte dei livelli più alti del partito garantiva dei privilegi economici considerevoli. Invece, il mancato impegno si concretizzava nella difficoltà di relazione con lo Stato: difficoltà d'accesso a cariche pubbliche o alle università, mancato supporto pubblico nell'educazione, nella sanità, ecc… in alcuni casi, il *veto* del partito produceva una sorte di "morte civile."
Un doppio registro, costituito di vantaggi economici e pesanti intimidazioni, che ha permesso il perdurare del Ba'ath iracheno fino alla caduta del regime.

*Stefano Minetti*

# LA PRIMAVERA LIBANESE

*L' Intifada democratica e pacifica del Libano, come la chiamano a Beirut, potrebbe veramente segnare una svolta nel travagliato mosaico del Medio Oriente. Una svolta traumatica quanto la guerra al regime iracheno di Saddam Hussein. Ma si tratta questa volta di un trauma politico e psicologico, pacifico, in una regione in cui la politica si coniuga da sempre con la violenza*

Gli avvenimenti che interessano il Libano in questi mesi scorrono su un filo sottile, determinati da un tragico evento, il recente terribile attentato che ha ucciso l'ex premier Hariri, cui hanno fatto seguito le grandi dimostrazioni di Beirut contro la presenza siriana e quella di Hizbullâh a suo favore.
"Stiamo vivendo momenti storici sia per il Libano sia per il Medio Oriente e oserei dire per il mondo, per le relazioni fra Medio Oriente ed Europa, fra Medio Oriente, Europa e Stati Uniti", ci ha detto mons. Mounged El Hachem, arcivescovo maronita, presidente della commissione patriarcale per il dialogo islamo-cristiano.
Inutile nascondersi che tutti temono il riesplodere della violenza, in primo luogo il patriarca maronita Sfeir che ha invitato più volte alla prudenza, al coinvolgimento di tutte le parti in causa nel processo di indipendenza (perché di questo si tratta) del Libano dalla Siria. "Abbiamo già sperimentato – ha detto mons. Sfeir – che la violenza non risolve i problemi anzi li complica".
È evidente che si guarda con preoccupazione a Hizbullâh, il movimento politico-religioso-militare degli sciiti libanesi con il quale, sembra di capire, la Chiesa maronita ha aperto un canale discreto di dialogo, almeno con le sue autorità religiose, nella convinzione che senza Hizbullâh non si può ricostruire nella pace l'indipendenza del Paese. La egemonia del "Partito di Dio" (Hizbullâh appunto) fra gli sciiti libanesi (oggi la principale comunità religiosa del paese, 35%) è indubbia, come la coerenza morale dei suoi leader spirituali.
Nel campo sciita c'è prudenza e anche una certa sorpresa, perché fino ad ora erano gli sciiti a "menare la danza" della politica libanese, forti della loro organizzazione politico-militare, dell'alleanza con la Siria e degli aiuti iraniani. Prendono le distanze dall'attentato del 14 febbraio contro Hariri: "si è cercato di assassinare il Libano – dice lo sceicco Mohammed Yazbek, forse oggi la principale autorità religiosa di Hizbullâh – gli autori vanno cercati all'estero ". E aggiunge: "In verità noi crediamo che il nemico israeliano non voglia che i libanesi siano uniti fra di loro", alludendo a una qualche responsabilità di Tel Aviv. Lo sceicco Yazbek legge così la improvvisa pressione franco-americana per il ritiro della Siria: "Bush, all'inizio di questo suo secondo mandato si è detto favorevole alla nascita di uno Stato palestinese, perciò deve rassicurare Israele che teme per la sua sicurezza . L'America, quindi, appoggia tutte le richieste di Israele, fra queste quella di far uscire la Siria dal Libano e disarmare Hizbullâh e la resistenza".
Fra i leader dell'opposizione, i politici del campo cristiano sono i più convinti che questa "è veramente l'ultima battaglia per l'indipendenza e la sovranità del Liba-

no; un Libano unito, plurale nelle sue posizioni, nelle sue confessioni religiose e nelle sue tendenze politiche ", ci ha detto Gibran Tueni, direttore del principale quotidiano libanese (An Nahar, Il Giorno) ed editore dell'autorevole "L'orient le jour". "Siamo tutti ottimisti, soprattutto perché è la prima volta che cristiani, musulmani e drusi sono uniti nel domandare il ritiro delle truppe siriane e la creazione di un Paese indipendente e sovrano". E a chi dice che occorre dare alla Siria una via di uscita onorevole, Tueni ribatte: "È la Siria che è in guerra con il Libano; la Siria che vuole annettersi il Libano e che occupa il Libano; noi non siamo gli occupanti".

In una situazione di grande effervescenza politica non mancano le sorprese. Il leader drudo Walid Jumblatt, già signore della guerra nel fronte pro siriano, si è schierato decisamente con l'opposizione chiedendo a gran voce il ritiro siriano prima delle elezioni di maggio. Qualcuno ha ricordato che il padre, Kamal, fondatore del Psp (il partito socialista progressista ) fu ucciso all'inizio della guerra civile in un attentato attribuito proprio ai servizi segreti siriani.

Dall'altra parte, nel campo detto "lealista", che sostiene il presidente della repubblica Lahoud e il primo ministro Karamé, filo siriani, si trova il partito della Falange (Kataeb), che fu la principale formazione politica cristiana durante la guerra civile. Per il suo presidente, Karim Pakradouni "di fronte al terremoto che tocca tutti gli schieramenti politici, di fronte a questa volontà di cambiamento ma anche all'adunata organizzata da Hizbullâh e dai 'lealisti', è necessario un ripensamento e bisogna dare prova di immaginazione politica". Di fronte al fatto che gran parte dei suoi elettori ha partecipato alle grandi manifestazioni di piazza, Pakradouni dice che "per prudenza, e forte di una certa esperienza, il kataeb considera che l'espressione politica ridotta alla piazza rischia di virare verso lo scontro".

Per Joseph Samaha, l'éditorialista del quotidiano *Al-Safir*, vicino ai "lealisti" e alla Siria " il Libano è a un momento di passaggio cruciale, che può condurre sia a una grande deflagrazione, se uno dei due schieramenti esclude l'altro, non riconoscendone la sua rappresentatività, sia alla razionalità necessaria per evitare di sprofondare nel precipizio sul bordo del quale viaggia il Paese".

Proprio per queste considerazioni la gerarchia cattolico- maronita è prudente, non vuole lo scontro con la Siria e ricorda , ancora per bocca di mons. El Hachem, che "Il Libano e la Siria si completano l'un l'altro: il Libano non esiste senza la Siria e la Siria non può esistere senza il Libano, ma i due Paesi devono essere sovrani, indipendenti, autonomi. Il patriarca Sfeir ha ripetuto che anche fra due fratelli nessuno può prendere il posto dell'altro né sostituirsi all'altro".

Di fronte alla "primavera di Beirut" non si possono non condividere gli inviti al dialogo, al rispetto delle diverse posizioni, all'abbandono della violenza. Certo non è facile per i libanesi dimenticare l'ingerenza terribile dei servizi segreti siriani. I molti "desaparecidos" in qualche galera di Damasco: si calcola siano 17 mila oppositori.

Ma occorre anche ammettere che, pur dolorosamente, la presenza siriana ha determinato una certa stabilità nel panorama politico libanese, ha disarmato le fazioni, ha permesso un periodo di "non violenza" che può influenzare positivamente ,ora, la rinascita politica libanese. Come dire: "non tutto il male vien per nuocere".

Gli avvenimenti del Libano non possono, evidentemente, essere letti come una questione interna a un piccolo Paese. Sono il prodotto della situazione mediorientale, vecchia e nuova. Dispiace che in Italia le forze politiche li abbiano praticamente ignorati.

Un popolo che scende pacificamente in piazza, per reclamare libertà e democrazia meritava maggiore considerazione, soprattutto da chi ha preso più volte posizione chiedendo che i problemi del Medio Oriente non siano risolti con la forza, che la democrazia non sia esportata sulle canne dei cannoni. Perché costoro hanno taciuto? Perché nessuno ha inscenato la benché minima manifestazione?

*Paolo Girola*

# UN LIBANO SENZA SIRIA?

*Breve esame degli scenari che potrebbero segnare la fine del "mandato siriano" nel Paese dei Cedri*

Beirut: a pochi metri dalla tomba di Rafiq al-Hariri, decine di giovani sono intenti a scrivere i loro pensieri su uno striscione. "Nessuno potrà più separarci, cristiani e musulmani", scrive Manal, una ragazza sunnita di Tripoli. "Insieme costruiremo un Libano libero e sovrano", annota Elias, un maronita di Biblos. Tutto fa oggi intuire che il Libano sia in procinto di voltare pagina e che per il "mandato siriano" politico e militare sul Paese dei cedri, durato quindici anni, sia iniziato il conto alla rovescia. Il merito è anzitutto dei libanesi: di una Chiesa tenace, che non ha smesso di denunciare la progressiva perdita dei principi che hanno sempre contraddistinto il Libano; di migliaia di studenti e giovani che hanno manifestato più di una volta, tra l'indifferenza di una classe politica addomesticata, il loro attaccamento a un Libano libero, sopportando repressioni e arresti; di tanti coraggiosi giornalisti ed esuli politici che non si sono mai rassegnati alla sorte del loro Paese.

Lo si deve, naturalmente, anche a nuove congiunture internazionali (11 settembre) e regionali (iniziative di Sharon ed elezioni in Iraq). Ma già l'improvviso ritiro israeliano, il 24 maggio 2000, dalla cosiddetta "fascia di sicurezza" che lo Stato ebraico aveva istituito sin dal 1978 nel Sud del Libano aveva privato la Siria di un alibi con cui giustificava il mancato rispetto dell'Accordo di Taif, che prevedeva un ridispiegamento siriano fino alla Beqaa già nell'estate del 1992 come prima tappa verso il completo (ma non precisato) ritiro. Ma alla mossa israeliana la Siria ha opposto nuove ragioni per mantenere lo *status quo* che il governo di Beirut ha immediatamente adottato. Il ritiro di Israele, hanno detto, non è completo perché non comprende la zona delle "fattorie di Shebaa", un piccolo territorio sito alle pendici dell'Ermon.

A partire da questo problema territoriale, Damasco si propone di usare l'Hezbollah come strumento di pressione su Israele, ma questo determina una perdita del consenso libanese attorno al "Partito di Dio" sciita. Molti libanesi ritengono più opportuno adottare le vie diplomatiche per risolvere la questione delle fattorie di Shebaa, il cui status internazionale è peraltro assai complesso.

La morte del presidente siriano Afez al-Assad, avvenuta nel giugno 2000, ha poi sciolto più di una lingua. Il tema del ritiro siriano, sollevato da qualche deputato nell'aula parlamentare libanese, ha cessato di essere un tabù. I libanesi, inoltre, hanno sperato in un approccio diverso del nuovo presidente Bashir al-Assad al "dossier libanese". Ma così non è stato, se si eccettua qualche mossa formale. Un altro passo falso è stato commesso dai siriani con l'avvicinarsi, l'anno scorso, della scadenza del mandato del presidente libanese Emile Lahoud. Le richieste occidentali di rispettare le regole del processo elettorale sono state considerate da Damasco come un'ingerenza negli affari interni del suo "protettorato". Il presidente siriano ha così deciso di prorogare il mandato di Lahoud nonostante la Costituzione libanese vieti due mandati successivi. A nulla sono servite le proteste del primo ministro libanese Rafiq

Hariri, che mal sopportava la coabitazione con Lahoud. Convocato d'urgenza a Damasco, Hariri era stato esplicitamente minacciato ("ti rompo il collo", gli avrebbe detto Assad) qualora il suo governo non avesse sottoposto al Parlamento un emendamento alla Costituzione per permettere la proroga del suo rivale.
Un errore fatale. Il 2 settembre, il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito d'urgenza e ha votato una risoluzione (la 1559), presentata congiuntamente da Stati Uniti e Francia, in cui "chiede che siano rigorosamente rispettate la sovranità, l'unità e l'indipendenza politica del Libano", si "chiede a tutte le forze straniere che vi si trovano ancora di ritirarsi", e ci si dichiara a favore di elezioni presidenziali "al di fuori di ogni ingerenza o influenza straniera".
Ma Damasco non si è lasciata intimidire. Il 3 settembre, il Parlamento libanese ha emendato a grande maggioranza (solo una "lista d'onore" di 29 deputati su 128 ha resistito al *diktat*) la proposta del governo nel senso voluto dai siriani, in un aperto gesto di sfida alla comunità internazionale.
Questo umiliante evento ha tuttavia permesso di smuovere altre acque nel panorama politico libanese. Il leader druso Walid Jumblatt, un tempo fedele alleato della Siria, ha criticato con toni severi le ingerenze siriane. A dicembre, vari partiti e formazioni politiche (cristiani, socialisti, liberali musulmani, sinistra democratica) hanno chiesto insieme una "correzione" delle relazioni siro-libanesi, preannunciando un fronte comune alle elezioni legislative di primavera. Pochi giorni dopo, in un chiaro gesto di riconciliazione, Jumblatt ha si è recato al domicilio di Samir Geagea, leader delle milizie cristiane Forze Libanesi, rinchiuso in carcere da oltre dieci anni, e suo acerrimo nemico durante la guerra.
Cosa abbia spinto la Siria a insistere sulla persona di Lahoud non è chiaro. È infatti strano trovarsi a corto di amici al punto tale da non avere alternative. La maggioranza filo-siriana al Parlamento libanese avrebbe potuto, almeno per salvare le apparenze, eleggere un altro presidente. Comunque sia, una nuova dinamica di ribellione all'egemonia siriana era iniziata. Sono così apparsi insufficienti i ridispiegamenti "cosmetici" operati dalla Siria con l'obiettivo di aggirare le clausole della risoluzione 1559. In verità, più della presenza quasi discreta dei militari di Damasco, i libanesi lamentano l'onnipresenza di una vasta ragnatela di servizi segreti composta da circa cinquemila agenti siriani, i famigerati *mukhabarat*, al comando del generale Rustum Ghazale, senza contare le loro ramificazioni libanesi. Ghazale si è comportato da vero "proconsole" siriano in Libano e ha convocato frequentemente ministri e deputati libanesi al suo quartier generale di Anjar, al confine siro-libanese per impartire ordini.
In questo contesto, l'assassinio, il 14 febbraio, dell'ex premier Rafiq Hariri è venuto ad attirare l'attenzione del mondo su quanto stava accadendo, già da molti anni, in Libano. Hariri, che aveva preferito dimettersi dalla carica di premier, aveva iniziato un timido avvicinamento all'opposizione antisiriana. La nuova legge elettorale sottoposta all'esame del Parlamento, se da una parte accontentava l'opposizione cristiana nell'adozione delle circoscrizioni provinciali, dall'altra era volta a impedire una schiacciante vittoria elettorale di Hariri a Beirut (divisa in tre distretti) simile a quella ottenuta alle elezioni del 2000. Anzi, il ministro dell'Interno, il filo-siriano Suleiman Frangieh, ha apertamente minacciato i partiti cristiani di ritornare alle discriminanti circoscrizioni regionali qualora si fossero alleati con Hariri. Le elezioni legislative, secondo la logica del premier Omar Karamé, dovevano inoltre costituire la prova che la maggioranza del popolo libanese vuole il mantenimento delle truppe siriane nel Paese. Una coalizione tra Jumblatt, i partiti cristiani e Hariri, definito da un ministro come le vera «testa del serpente», metteva a rischio questo risultato.
Anche per questo, la Siria e i suoi agenti locali da molti non sono ritenuti estranei all'eliminazione di Hariri. Pochi mesi prima, il 1 ottobre, al "tradimento" di Jumblatt "qualcuno" aveva replicato tentando di assassinare il deputato Marwan Hamadé, suo braccio destro. L'azione criminale ha però portato a un risultato opposto ai desideri dei mandanti. La maggioranza della comunità sunnita, cui apparteneva Hariri, ha subito raggiunto le fila dell'opposizione. Ormai, quest'ultima non può più essere definita "cristiana", o "cristiano-drusa", bensì nazionale. Dopo oltre un decennio di lotta isolata, i cristiani non sono più soli nel rivendicare la libertà del Libano.
Le pressioni internazionali (oltre a Usa e Francia, anche l'Unione europea, Egitto e Arabia Saudita) sulla Siria si sono accentuate. Anche l'ipotesi di un qualche accordo siriano con gli Stati Uniti – una carta giocata in passato, quando Damasco ottenne un tacito accordo alla sua presenza in Libano in cambio della condanna dell'invasione irachena del Kuwait – nel mutato clima internazionale si è rivelata impraticabile. Il 5 marzo, il presidente Assad ha annunciato in Parlamento la decisione di ritirare le sue truppe dal Libano e ha consegnato, una settimana dopo, un calendario preciso al norvegese Terje Roed Larsen, inviato di Kofi Annan nella regione.
Eppure sono in molti a temere i colpi di coda. Qualcuno pensa che la Siria cercherà di impedire le elezioni legislative per impedire la vittoria dell'opposizione indipendentista. La vigilanza internazionale non deve cessare.

*Camille Eid*

# LIBANO "OCCUPATO" DAL 1976

*L'invio delle prime truppe siriane in territorio libanese fu disposto nel 1976, dopo l'inizio della guerra civile*

I siriani sono presenti in Libano dal 1976, un anno dopo l'inizio della guerra civile libanese. Da 29 anni il Libano è di fatto un protettorato siriano, controllato da una forza militare di circa 40.000 soldati (oggi sono meno di 10.000) e da un imponente apparato di intelligence e servizi segreti che ha vigilato capillarmente su tutto il territorio.
L'invio delle prime truppe fu disposto da Damasco, su richiesta della presidenza maronita, per intervenire nella terribile guerra civile e frenare gli scontri tra le opposte milizie palestinesi, druse, musulmane e cristiane. La presenza siriana fu ribadita nell'ottobre 1989 con gli accordi di Taif in Arabia Saudita che sancirono la fine di quella guerra che ha sconvolto la terra libanese per quindici anni.
Per comprendere meglio quello che accade oggi in Libano bisogna ripercorrere nei suoi eventi principali la tragica storia recente del Paese dei cedri, un tempo definito dagli europei la "Svizzera del Medio Oriente". Tutto comincia il 13 aprile 1975, alcuni anni dopo il massacro e l'espulsione dei palestinesi dalla Giordania (il "settembre nero" del 1970 che provoca migliaia di vittime civili palestinesi) e la dispersione di quest'ultimi sul territorio libanese (le basi dell'Olp si insediarono nel sud del Paese diventando una nuova minaccia per Israele). Nell'aprile 1976 i carri armati siriani entrano in Libano, su richiesta del presidente della repubblica libanese Suleiman Frangieh, per tentare di porre fine alla guerra civile e, da allora, il territorio libanese si trasforma in un grande campo di battaglia in cui si affrontano innumerevoli milizie sostenute dai Paesi della regione e dalle grandi potenze (Usa, Urss e Francia). Il sogno di creare una "Grande Siria" stava per avverarsi ma si sarebbe presto scontrato con il nazionalismo libanese e gli interessi israeliani.
Nel giugno 1982 l'esercito israeliano invade il Libano (operazione "Pace in Galilea") con l'obiettivo di scacciare i palestinesi da quella terra ma 'assedio di Beirut si protrae per due mesi con decine di migliaia di vittime civili e si sfiora un confronto militare Siria-Israele. La guerra fra le opposte milizie ( i veri detentori del potere locale) si fa sempre più violenta e il tentativo delle fazioni cristiane, sostenute dal presidente maronita Amin Gemayel e da Israele, di sovrastare quelle filo-siriane d'opposizione (le milizie sciite di Amal e le forze di Frangi e Karam) fallisce. L'esercito di Tel Aviv, intanto, ritira nel giugno 1985 le sue truppe mantenendo però una zona di controllo militare nel sud del Libano (allo scopo di difendersi dagli attacchi di gruppi palestinesi e degli islamici di Hezbollah) che lascerà solo nel maggio 2000.
Anche gli anni successivi sono scanditi da guerre etniche e secessioniste che coinvolgono milizie e movimenti, drusi e maroniti, sciiti e cristiani, israeliani, palestinesi e siriani, seminando caos e anarchia in tutto il Paese e mettendo in crisi lo stato nazionale a causa della divisione del Libano in zone di influenza e occupazione. Sul fronte politico le alleanze si rovesciano e Gemayel volta le spalle ad Israele per avvicinarsi alla Siria formando un governo di unità nazionale, formato da Amal, le Forze libanesi maronite e il Psp (partito socialista progressista) del leader druso Walid Jumblatt e guidato dal filo-siriano Karam. Ma la pace non regna a Beirut e prevalgono le divisioni politiche tra le varie forze.
Nel settembre 1988 Amin Gemayel si dimette e il Libano si ritrova
improvvisamente con due governi, uno, a Beirut est, retto dal generale cristiano-maronita Michel Aoun e l'altro, a Beirut ovest, guidato dal musulmano Selim Hoss. Riesplode il conflitto tra le truppe di Aoun, appoggiate da Israele e dall'Iraq, e i soldati di Damasco affiancati dai suoi alleati libanesi in un crescendo di violenza e di scontri fino all'estate 1989. La Forza multinazionale di pace, giunta in Libano con l'obiettivo di interporsi tra le milizie combattenti, fugge dal Paese dopo aver subito attacchi devastanti e gravissime perdite. A nulla servono gli appelli per una tregua lanciati a più riprese da Stati Uniti, Russia e dal Papa.
La guerra civile (oltre 150.000 morti) sconquassa letteralmente anche l'economia, la più florida del Medio Oriente. La lira libanese crolla e l'inflazione sale vertiginosamente mettendo in ginocchio il Paese (nella seconda metà degli anni ottanta quasi 600.000 persone abbandonano il Libano). Gli accordi di Taif (ottobre 1989) pongono fine alla tragedia libanese, confermano il dominio siriano nel Paese ma prevedono anche il ritiro delle truppe di Damasco entro il 1992. Dall'autunno 1991 la maggior parte delle milizie si trasformarono in partiti politici e persino l'Olp divenne nuovamente un interlocutore politico del governo libanese. L'invasione iraqena del Kuwait, il 2 agosto 1990, segna una svolta nei rapporti tra la Siria e l'Occidente. Il regime di Assad, ostile a Baghdad, si allinea con la coalizione internazionale contro Saddam Hussein e invia un contingente militare in Arabia Saudita. In cambio della partecipazione alla guerra del Golfo, Damasco ottiene il via libera per "normalizzare" il Libano e controllarlo politicamente e militarmente. I siriani, infatti, non se ne sono mai andati dal Libano imponendo quella "pax siriana" che ha consentito la ricostruzione di Beirut ma che oggi è contestata dall'intera comunità internazionale che chiede il ritiro totale dei siriani dalla terra dei cedri.

*Filippo Re*

# «AD IMMAGINE DEL SANTO» (1 PT 1,15)

Nella tradizione di Israele la santità è Dio stesso: Dio solo è "il Santo" dal nome impronunciabile, il "tre volte Santo" (Is 6,3) senza comparazione. La santità divina si veste di forza, di misericordia e di tenerezza, di perdono e di gloria, ma dire che Dio è "santo" significa esprimere l'intensità del suo essere diverso. Colui che è "il Santo", poi, è anche paradossalmente "il Santo di Israele", perché legato alle vicende di un popolo preciso: davanti al Dio santo sta un "popolo santo", capace di adorazione (Es 19,3-6) e di una risposta consapevole che permea tutti gli spazi della vita.

L'apostolo Pietro (1 Pt 2,9-10), per definire l'originalità cristiana, parla di "stirpe eletta" e "nazione santa": «ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta» (1 Pt 1,15). Tuttavia l'apporto del Nuovo Testamento al tema della santità è originale: i cristiani designano loro stessi come "i santi", mentre le lettere di Paolo evidenziano la coscienza della comunità cristiana consapevole di aver risposto in modo nuovo e personale all'appello del Dio santo (1 Cor 1,2; 2 Cor 1,1; 8,4; 9,1.12; Rom 1,7; 8,27; 16,2.15; Fil 4,21; Col 1,4; Ef 1,4.15; 3,18; 4,12; 6,18; 1 Tm 5,10; Atti 9,13.32.41), nell'attesa serena dell'accoglienza futura riservata dal Santo stesso (1 Ts 3,13). L'oggetto proprio della rivelazione cristiana non è quindi solo il ricordo della santità divina, ma l'annuncio che si è chiamati alla sua santità, alla pienezza del suo mistero, all'intimità della vita trinitaria, cosicché la santità cristiana non è solo rituale e nemmeno soltanto morale.

1. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una consapevolezza di santità che non è il credente a darsi. La sacralità/santità cristiana viene dalla fede, è legata ad una iniziativa divina e dipende dalla parola di Dio che interpreta, giudica e purifica. Sacra è soprattutto l'esistenza del credente che vive in Cristo, perché la presenza stabile del suo Spirito rende i credenti «tempio dello Spirito Santo» e «tempio di Dio» (1 Cor 6,11.20). La comunità credente esprime la comunione di coloro che sono santificati nel battesimo e continuamente ricorrono alle sorgenti della grazia per riappropriarsi del dono ricevuto e del principio di santità posto dalla grazia.

Siccome, poi, la rivelazione divina si dà progressivamente e la forza creatrice di Dio diventa "carne", atto creato, mediato da persone e atteggiamenti, le mediazioni umane giocano un ruolo attivo, anche se l'azione della grazia divina nell'uomo segna la tendenza fondamentale. In altre parole, va riconosciuta al cristianesimo una sacralità di tipo "sacramentale", pena lo svuotamento della fede e della rivelazione: la mediazione del divino che si attua per mezzo di riti, luoghi, persone e cose, porta a confrontare sempre ogni forma sacrale con la parola divina, in modo tale che siano sempre riproposti gli eventi attraverso i quali Dio si è manifestato tra gli uomini. In questa prospettiva, santa è la Chiesa in quanto Corpo mistico di Cristo e Sposa dello Spirito, "sacramento" visibile di Dio, poiché la vocazione alla santità, quale desiderio di Dio, giunge al credente in maniera reale attraverso la Chiesa.

2. E ancora. Tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità (LG 39; 1 Ts 4,3), ovvero alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità. La santità è unica, ma praticata ed esercitata in modo multiforme secondo la condizione di vita. Il dono primo e più necessario per la santità è la carità, ovvero l'amore nel suo senso più puro, con cui si ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo. La santità del cristiano si esprime concretamente nelle buone opere (Ef 4,17.20-24) e la santificazione non è altro che il cammino verso una carità più grande rivolta a Dio e al prossimo.

Nella prassi ecclesiale in modo particolare viene riconosciuto il titolo di "santi" a quei cristiani che con maggiore pienezza hanno vissuto la loro appartenenza a Cristo. Essendo la storia umana lo scenario dell'azione salvifica di Dio, grazie alla quale il tempo umano diventa lo spazio di "santificazione" dell'umanità, si è giunti ad una formalizzazione della santità che, dentro il cattolicesimo, si concretizza in alcuni criteri precisi per dichiarare la "santità" di un credente, accettandone il culto pubblico. Le virtù proprie del santo cattolico sono la carità e la fede e in secondo grado la saggezza e l'ascetismo. Il processo di beatificazione e di canonizzazione, quindi, verte sull'ortodossia, manifestata negli scritti, sull'esercizio eroico delle virtù teologali e cardinali, sui miracoli ottenuti per intercessione.

Varie sono le motivazioni per cui la Chiesa proclama e venera i santi. La prima è una motivazione teologica: se «la gloria di Dio è l'uomo vivente» (l'uomo pienamente realizzato secondo la volontà divina), riconoscere il pieno compimento della vita e dell'amore di una creatura significa confessare le meraviglie del Signore: Dio è glorificato nei suoi santi e in essi si racconta, attraverso la varietà degli accenti. La seconda motivazione è di ordine antropologico: il santo dimostra come «la visione di Dio sia la vita dell'uomo», cioè rivela come la vita nutrita dalla grazia apra all'esistenza umana straordinarie potenzialità. La santità manifesta quindi le infinite possibilità, cui Dio chiama l'uomo. Una terza motivazione indica nei santi le figure della speranza: in essi è già compiuto ciò che per i credenti non è ancora realizzato. Essi sono la conferma che le promesse di Dio si realizzano nella vicenda umana. Da ultimo, i santi sono una parola rivolta a tempi storici differenti, voci dell'unica Parola che si è fatta condivisione ed evento.

*Giuliano Zatti*

# LA “SANTITÀ” NELLA TRADIZIONE MUSULMANA

Potremmo dire subito che la “santità” comune a tutti i musulmani è quella che consiste nel sottomettersi interamente alla volontà di Dio, rivelata nel Corano. Comunque, il termine “santo”, applicato ad una persona, risulta per l’islàm una nozione importata da altra tradizione religiosa.

Nel Corano la radice araba per “santo” è QDS, ma viene applicata unicamente a Dio; invece la radice HRM, da cui il termine *haram* (proibito) si applica per lo più al luogo sacro. Per poter parlare di “santità” nel Corano dobbiamo andare alla radice WLY, da cui la parola *walî*, che possiamo tradurre con “amico, benefattore, protettore”: il termine si applica nel Corano tanto agli uomini che a Dio e sembra esprimere più una relazione vivente che una virtù. A partire da queste osservazioni possiamo accettare la presenza di alcune nozioni relative alla “santità” nel Corano, che potrebbe essere vista nel termine derivato *wilâya*, divenuto progressivamente, a partire dal secolo XIII, il vocabolo privilegiato per designare il santo e la santità, specialmente per ciò che si riferisce al “culto dei santi” nelle sue diverse forme.

Non dimentichiamo che la teologia islamica difende l’assoluta trascendenza di Dio ed una particolare visione dell’uomo, per cui potremmo parlare di “santità” solo nell’ambito di un comportamento morale retto, ma senza nessuna connotazione di progresso nella “comunione” divina. Il Corano, inoltre, condanna ogni ricerca di mediazione tra Dio e l’uomo (10,19; 13,17; 39,44), vedendo in questa un idolo da evitare: nessuna creatura può intercedere a difesa degli uomini, nemmeno Muhammad, anche se alcuni testi della tradizione (*hadîth*) contengono delle affermazioni esplicite sul ruolo di Muhammad a favore della comunità.

Però l’evoluzione della teologia a livello pragmatico e soprattutto il continuo adattamento dell’islàm alle diverse culture incontrate nel corso dell’espansione geografica, porta poco a poco verso una concezione della santità che possiamo chiamare “popolare”. I caratteri di questa santità possono essere definiti a partire dal vocabolario popolarmente utilizzato per riferirsi ai “santi” e distinguibile in due gruppi: quello che fa riferimento ad una santità ottenuta con il comportamento personale e quello che denota una santità attribuita e riconosciuta (quale quella legata ad un ruolo nella comunità).

Di fatto l’islàm non realizza un riconoscimento ufficiale dei suoi “santi”, in conseguenza delle osservazioni già proposte: la santità individuale non viene accettata come categoria propria della tradizione islamica, nella quale, tra le altre cose, non vi sarebbe un’autorità riconosciuta e comune in grado di farlo, così come non esiste in certi casi sufi nemmeno un’ortodossia alla quale aderire. Quest’ultimo fattore ha permesso che lungo la storia la venerazione di santi e la creazione di santuari si estendesse notevolmente nel mondo islamico, in maniera elastica e localmente precisa, malgrado la storia dimostri che sono esistiti dei movimenti (anche moderni) che volevano eliminare tale devozione in nome della rigorosa ortodossia.

Altro aspetto della santità, così come percepito in ambito sunnita, è il suo carattere ereditario, legato a tre fattori: il riconoscimento di una linea di ascendenza a partire da Muhammad o da uno dei suoi collaboratori (soprattutto in senso politico); al clan o tribù di un “santo” di rinomanza (e alla relativa “benedizione”); da ultimo, al riconoscimento della “stirpe spirituale” di un maestro notevole, che lascia l’eredità della santità ai suoi discepoli. Appare evidente come la santità non rivesta nemmeno in questo caso un carattere individuale.

Gli sciiti, invece, sostenevano che l’autorità di Muhammad dovesse passare a qualcuno della famiglia, in specie ad `Alî, cugino e genero del profeta. Una comprensione esoterica della rivelazione coranica portò il “partito” di `Alî ad affermare che solo l’*imâm* può comprendere e trasmettere pienamente il contenuto della rivelazione, mentre l’idea dell’uomo, percepito in uno stato di abbandono, apre alla considerazione dell’aiuto divino che giunge attraverso i profeti e, dopo di loro, i “santi”. Ecco che la figura dell’*imâm* risulta centrale e fonda la comprensione sciita della santità: l’*imâm* si unisce a Dio rivelandolo così ai credenti; allo tesso tempo i credenti diventano “santi” per mezzo della loro imitazione (*taqlîd*) dell’*imâm*.

I sufi hanno maturato lungo i secoli una nozione di stretta relazione con Dio. Successivamente, a partire dal XIII secolo, gli “ordini” mistici passarono attraverso forme di culto diversificate, spesso molto vicine alla superstizione e alla magia, ma comunque sostenute dall’idea dell’unione mistica con Dio. Malgrado la pluralità delle scuole sufi, la maggioranza propose un’interpretazione simbolica dei testi coranici, arrivando così a portare la nozione di *walî* al suo senso più ardito: l’amico di Dio è “mediatore”. Il “santo” assume nel sufismo una funzione mediatrice tra Dio e gli uomini, nozione legata al concetto di “uomo perfetto” (*al-insân al-kâmil*), che esemplifica tutte le virtù morali, giungendo allo sviluppo più completo della comprensione, della compassione e della crescita spirituale. Il santo (ammettendo in qualche modo una nozione di “grazia”) arriva alla “comunione” con il Dio unico di cui imita il perfetto equilibrio: il *walî* assume la responsabilità di una devozione che porta ad annullare la propria identità, di fronte a Dio, il quale si assume invece la protezione del servo. Si è distinto tra una santità generale, comune ai fedeli sinceri di cuore, ed una santità propria dei mistici avanzati; e ancora, tra una santità ottenuta attraverso l’adesione fedele ad ogni dettaglio della legge e del cammino sufi, ed una santità ottenuta attraverso gli atti d’amore. In ogni caso il favore divino è sempre stato ritenuto necessario.

*G.Z*